



SOCIETÀ  
ROCCA DI MONSELICE



COMUNE DI MONSELICE  
ASSESSORATO ALLA CULTURA



PROVINCIA DI PADOVA  
ASSESSORATO AI BENI CULTURALI  
E TURISMO



# SILVIO TRAVAGLIA

Gli anni di Monselice  
(1880 - 1913)  
e  
antologica di pittura

Monselice, 1995

Tiziano Merlin  
Pier Luigi Fantelli  
Giorgio Segato  
Gianni Soranzo

# **SILVIO TRAVAGLIA**

**Gli anni di Monselice  
(1880 - 1913)  
e  
antologica di pittura**

COMUNE DI MONSELICE  
ASSESSORATO ALLA CULTURA  
1995

*Giannino Scanferla*  
Assessore alla Cultura

Quando, nell'inverno dello scorso anno, l'Assessore Provinciale ai Beni Culturali e al Turismo, Pierluigi Fantelli, propose di contribuire all'organizzazione di una mostra retrospettiva sull'opera di Silvio Travaglia ebbe da parte nostra convinta adesione. Infatti tale evento, se pur ancora in embrione, si collegava con gli indirizzi di politica culturale che questo assessorato aveva sino ad allora perseguito e si integrava armoniosamente con le iniziative programmate.

Questa iniziativa inoltre, da un lato, rafforzava quel desiderio, orgogliosamente coltivato dalla comunità locale, di conoscenza e valorizzazione di quegli uomini che nel passato, remoto e prossimo, avevano contribuito all'accrescimento del patrimonio culturale e artistico. Dall'altro perché si concretizzava, finalmente anche sul piano artistico, l'idea, oramai ineludibile, che solo attraverso la sinergica azione degli enti radicati nel territorio, Monselice potesse fare un ulteriore salto di qualità.

Grazie alla sensibilità dei figli, Carlo e Guglielmo Travaglia, che hanno ricercato e messo a disposizione le opere, alla collaborazione del Presidente della Società Rocca di Monselice, Aldo Businaro, che si è prodigato nell'allestimento di strutture e locali, alla sapiente guida del consulente artistico, Giorgio Segato, è stato possibile proporre un peculiare itinerario espositivo, nel quale sia il visitatore occasionale che l'intenditore saranno colpiti dalle romantiche interpretazioni delle emergenze monumentali e ambientali del paesaggio monselicense ed euganeo.

La pubblicazione di questo volumetto, articolato in modo di rappresentare un utile strumento per quanti visiteranno la mostra e per coloro che desiderano approfondire le conoscenze sulle passate vicende cittadine, si configura quale doveroso, e forse tardivo, omaggio a Silvio Travaglia, eclettico protagonista culturale di questo secolo, distintosi non solo con la prolifica e riconosciuta opera pittorica ma anche con una notevole produzione di lavori musicali, che presto speriamo di divulgare.

Ecco quindi un prezioso lavoro a più mani nel quale, accanto alle illuminanti note del percorso artistico e alle suggestive immagini acutamente interpretate da una generosa e fluida critica, si distingue, per noi monselicensi, il saggio di Tiziano Merlin, dove l'inedita rivisitazione storica della temperie culturale a cavallo del '900 è intercalata da gustosi frammenti di cronaca giornalistica.

Nella speranza che anche questa iniziativa contribuisca a consolidare quel "rinascimento culturale monselicense" che ha caratterizzato questi ultimi anni, rinnovo a quanti hanno collaborato il più sincero ringraziamento, certo di interpretare il sentimento di riconoscenza dell'intera Città.

Monselice, Primavera del 1995

# Monselice ai tempi di Silvio Travaglia

di Tiziano Merlin

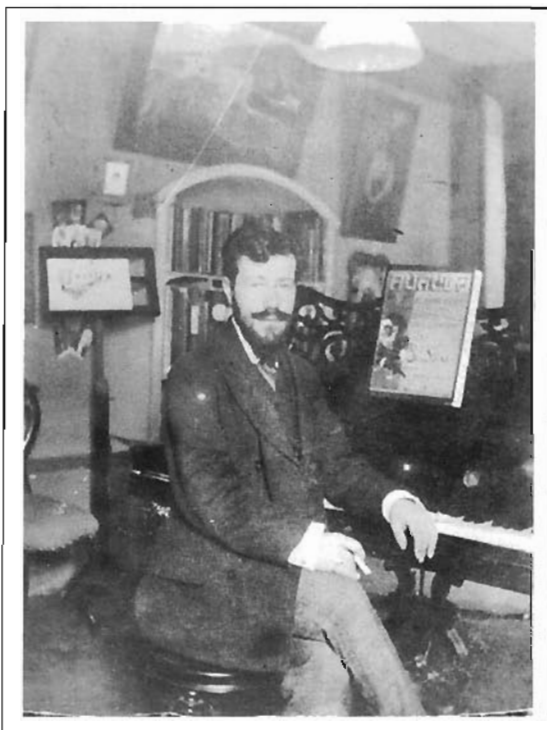
## 1 - Gli ultimi venti anni del secolo scorso

Quando, l'11 novembre del 1880, nacque Silvio Travaglia, tutta Monselice ancora parlava della memorabile serata del giorno 4. Nel locale Teatro Sociale, grazie alla munificenza di Fruttuoso Centanin che s'era accollato tutte le spese, per la prima volta i monselicensi avevano assistito alla rappresentazione di un'opera lirica. *"Una parola di lode a Fruttuoso Centanin - commentava per questo il moderato Giornale di Padova - che con lodevole disinteresse si fece l'assuntore della difficile iniziativa"*. Si trattava del Don Checco che la compagnia ingaggiata aveva portato poco prima sulle scene estensi.

Carlo Travaglia, invece, dentro alla drogheria 'Del Cocchi', molto probabilmente pensava con ansia alla propria moglie che stava per partorire. La drogheria del Cocchi, del quale il Travaglia era appunto il direttore e si apriva sulla piazza, così si chiamava perché apparteneva un tempo ad Andrea Cocchi, uomo di notevoli fortune e di un qualche talento. Amava infatti scolpire su legno e modellare la creta, e raccoglieva le storie dell'antica Monselice che però non ha mai pubblicato. Una sua figlia andò in sposa ad un certo Giuseppe Sacco portandogli in dote un cospicuo patrimonio ben presto dilapidato. Per questo il Travaglia, nel momento



Nel giorno del matrimonio con Lina Vignali Bartolini e il fratello Ettore



Silvio Travaglia al pianoforte con lo spartito dell'Avalda

in cui la famiglia stava ingrandendosi, pensava anche alla possibilità di rilevare l'importante bottega.

L'impresa gli sarebbe riuscita qualche anno più tardi.

La drogheria dei Travaglia stava in piazza, ma una piazza allora non c'era. *"Costruire fra noi una piazza era questione di necessità per dare comodo al commercio - scriveva un giornale nel 1879 - e per togliere dai portici il commercio girovago che impedisce la libera circolazione, era una necessità per fare sparire dal cuore del paese delle fabbriche indecorose"*. C'era un piccolo spazio soltanto, ed attorno numerose casupole. Si discusse molto e molto si scrisse sui quotidiani locali, e alla fine la piazza fu inaugurata nel 1886, coi suoi bei fanali "a gaz Ferrario" e con le opere idrauliche che impedivano, finalmente dopo un cinquantennio, che durante i temporali le acque della vicina cava ed il fango continuassero ad intralciare la circolazione. Un anno dopo il "signor Mantovani", seppure in via provvisoria, illuminò la piazza con la luce elettrica. Nel 1894, grazie alla centrale elettrica di Battaglia Terme che sfruttava il salto d'acque un tempo utilizzato per i mulini, la piazza di Monselice ebbe finalmente la nuova illuminazione.



Col padre Carlo, la moglie e la sorella Ines nel giardino del castello Balbi a Monselice.

Viveva a Monselice, allora, Luigi Formaglio, un vecchio musicista che alla metà del secolo aveva composto tra l'altro le due opere liriche *Brenno* e *Gismonda di Mendrisio*. Non ebbero un grosso successo, ma quest'ultima venne rappresentata, almeno una volta, persino a Venezia. E c'erano molti giovani musicisti come, ad esempio, un certo Ramina, il cui fratello, morto appena ventenne, aveva nel 1874 organizzato nella cittadina la prima sezione anarchica veneta.

La filarmonica, già presente all'inizio degli anni Cinquanta e diretta allora da un maestro boemo sposatosi con Lucidalba sorella dell'attore Giuseppe Mazzocca, fu molto attiva fino all'unificazione italiana. Rimasta senza il direttore che aveva deciso di tornarsene ai paesi d'origine, sopravvisse stancamente per alcuni anni e quindi scomparve. Rinacque nel 1879 dandosi, nel giugno del 1881, una più solida organizzazione: "Due anni or sono - scrive un giornale locale il 22 agosto del 1881 - una ventina di ragazzi, la più parte operai, s'era organizzata per formare da sé una banda musicale, ed a proprie spese si provvide di strumenti, maestro e quant'altro occorreva... Il capitale speso fu di Lire 2000 circa... Ma non fu perduto, perché il paese, giustamente apprezzandone quello sforzo ammirevole, corse in aiuto, e fondò una società filarmonica nella quale i suonatori seguitano a pagarsi i propri strumenti, e così vennero spese altre Lire 2000. Oggi la banda è composta di 50 individui. Un giorno venne l'altro capriccio di vestire una divisa. Detto, fatto, 34 e più suonatori, la più parte operai, si obbligarono a vestirla a proprie spese. Somma occorrente: altre Lire 2.074.

E così, in poco tempo, da quei ragazzi saranno sortiti più di seimila lire. Vi pare abbastanza? Il paese, informato a

dovere della cosa, dimostrò apprezzarlo molto e rispose coprendo in venti giorni le deficienze.

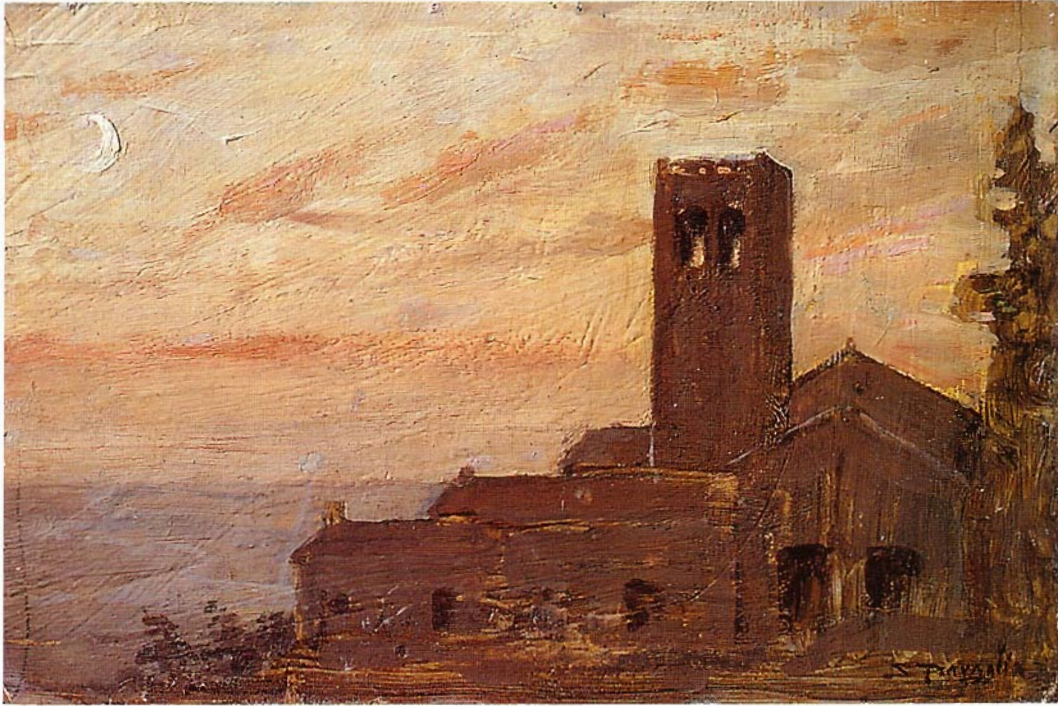
A metà settembre la banda vestirà la divisa".

Da quel momento la banda risulta presente un po' in tutte le feste laiche della cittadina, dimostrando una notevole capacità di adattamento alle situazioni più varie. Nel gennaio del 1882, ad esempio, un gruppo di musicisti monselicesi diretto dal maestro Colonna e col giovane violinista Sartori dà un concerto strumentale nella Sala delle Assemblee, chiamata più tardi Sala Garibaldi. In marzo si suona nel palazzo del Gabineito di Lettura, dove la Società Operaia celebra il quindicesimo anniversario: "Il comitato provvede anche perché l'orchestrina diretta dall'egregio maestro Carturan ed alcuni dilettanti di canto, avessero a suonare, con uno scelto programma di musica, perché lieto venisse ed attraente il convegno. Tutto procedette a meraviglia... Dopo le una dopo mezzanotte, mentre echeggiavano ancora le note patriottiche dell'inno di Garibaldi, la gente incominciò a diradare: segno evidente che non s'era annoiata". A marzo - era allora Presidente della Filarmonica il segretario comunale Giuseppe Carleschi - la banda si esibisce a Badia Polesine; in giugno celebra il primo anniversario della società operaia I Figli del Lavoro suonando dopo il banchetto allestito a Villa Saggini.

Ma il gruppo musicale - che pure è chiamato a prestare la propria opera in tutte le occasioni ufficiali e i cui componenti si guadagnano qualche soldo esibendosi nei veglioni di carnevale, nelle cerimonie delle varie associazioni e durante le feste delle due società operaie -, molto presto viene sopraffatto dalle solite difficoltà economiche e di nuovo scompare. Così, nella memorabile festa dei primi di maggio a Monselice, del 1885 in occasione dell'inaugurazione della ferrovia Monselice-Montagnana, si dovette ricorrere al complesso musicale di Cavarzere per non sfigurare davanti agli ospiti. "Ecco la sintesi materiale e morale della giornata riuscitissima sotto ogni riguardo, e Monselice può restarne contenta della difficile prova superata nell'accogliere convenientemente a banchetto un numero d'ospiti tanto straordinario, delle imponenti manifestazioni d'affetto ricevuto dalle città sorelle largamente rappresentate..."



Con la moglie e i tre figli Arrigo, Carlo e Guglielmo.



Monselice, S. Martino, olio su cartone, 1898, cm 18x22

*Questi nostri ospiti ci giunsero con sollecita premura, tanto che non tutti ci trovammo pronti all'arrivo al nostro posto. Alla discesa in piazza, rumorosa e festevole, successe un difficile ed applaudito concerto, eseguito dalle due bande alternate di Montagnana e Este, mentre al poggiolo del nostro sindaco veniva appesa una ricca ghirlanda di fiori. Imponente fu l'ingresso, per vie diverse, delle tre bande nel recinto destinato al banchetto. Banchetto di mille coperti, servito a lunghissimi tavoli improvvisati nei viali a crociera...*

*Sciolte le mense seguì la salita al piazzale delle sette chiese, adorno di belle architetture e di un vastissimo orizzonte. Ivi le tre bande si fusero in un solo concerto.*

*Poi la discesa in piazza... Poi la partenza alle sette e i saluti fragorosi, interminabili e le tre bande e la striscia lunga e bianca del treno...*

*Mille i risotti approntati.*

Ma la banda di Monselice, appunto, non c'era.

Nel settembre del 1886, sotto la guida del maestro Paolo Santato, appare risorta a nuova vita:

*"Grande concorso di gente, pare una grande città. La piazza dopo una lunga serie di vicende venne finalmente sistemata. Opera ben riuscita, salvo un po' di indisciplina dei candelabri che non vogliono rispettare alcuni ordini di file.*

*La banda sotto la direzione del nuovo maestro non pare quella di prima: contegnosa disciplina nei suonatori, piena armonia nelle strumentazioni, diligenza ed esattezza nell'esecuzione del programma. Il corpo filarmonico sarà fra i più accreditati della provincia".*

—

Tra l'Ottanta e l'Ottantasei alcuni avvenimenti importanti tengono banco a Monselice. In primo luogo la realizzazione

del progetto della Monselice-Legnago portato a compimento tra l'81 e l'85. Poi viene pubblicizzato l'arresto degli anarchici Carlo Monticelli e Ildebrando Carleschi, sorpresi ad Abano dove, in una vecchia osteria, stavano partecipando ad un congresso anarchico veneto. Nell'agosto-settembre del 1881 il territorio di Monselice ed Este ospita delle importanti manovre alla presenza dello stesso re che si trattiene per qualche tempo nella villa Corinaldi di Lospida. *"Il nostro paese - commenta un corrispondente locale - presenta quel movimento insolito, e quella vitalità che può attendersi in simili circostanze; è un via via di uomini, carri, cavalli continuo. Il generale comandante Pallavicino diede disposizione perché la Banda del 36° reggimento eseguisca un concerto per questa sera nella sua piazza".* Il primo di settembre Alberto Balbi Valier dette una memorabile festa nella sua villa sulla Rocca, *"rallegrata dalla musica del reggimento. Il festino riuscì brillante per la squisita ospitalità dei nobili proprietari e per le attrazioni incantevoli del sito, posto in maggior risalto da ripetuti fuochi a vari colori".*

L'anno seguente si inaugura il ponte di ferro, ma bisogna aspettare il 1884 per vedere finalmente completata la nuova via Giudecca, *"che dal centro della cittadella arriva fino al naviglio, lo attraversa e si congiunge con la strada che conduce alla stazione ferroviaria"*; nel mese di giugno i monselicesi possono ammirare, dopo molte polemiche, il busto di Garibaldi.

Su di un piano più generale va registrato lo sciopero bracciantile del 1884, promosso da alcuni anarchici, anche monselicesi, che intesero sfruttare in senso rivoluzionario le terribili condizioni di vita determinate dalla grave crisi agraria e dall'inondazione dell'Adige del 1882. Tale imponente manifestazione di protesta scosse profondamente le classi più ricche che ottennero dal governo una durissima repressione. Ma gli anarchici tentarono lo stesso, l'anno

seguinte, di far risorgere il movimento attraverso una capillare propaganda tra la popolazione rurale. Si distinsero, tra gli altri, i due monselicesi Eraclito Sovrano e Placido Falanchia. Il quale Falanchia, un povero sciancato di professione venditore di giornali e calzolaio - che di nuovo sarà arrestato nel 1894 e condannato al domicilio coatto dal governo Crispi - rilasciò ai giudici la seguente dignitosa dichiarazione: "Sono socialista, comunista, anarchico, rivoluzionario. Ho fatto qualche piccola cosa di studi sul socialismo. Però le mie forze intellettuali non mi permettono di svolgere il programma della Internazionale. Perciò mi rimetto a quello che diranno i miei compagni". E con i suoi compagni divise per mesi il terribile carcere di Este dove il Sovrano contrasse la malattia che lo avrebbe ben presto condotto alla tomba. La famiglia Monticelli - il Sovrano aveva sposato una figlia di Martino e sorella di Carlo - dovette lasciare Monselice nel 1885 essendosi ridotta sul lastrico per rimanere fedele ai propri ideali rivoluzionari.

Era allora retta, Monselice, dal sindaco Giovanni Pertile coadiuvato - ma si dovrebbe dire piuttosto guidato -, dal segretario comunale Giuseppe Carleschi. Sindaco per ben 24 anni - tra il '74 e l'89 e poi tra il '95 e il '98 - in questo modo è descritto dal Carturan. "Di discreti censo e cultura, galantuomo a tutta prova, di carattere mite ed adattabile godeva di deferente fiducia presso tutti i cittadini di qualunque fede e colore e servì spesso da mezzo di unione tra i vari partiti politici...

Magro stecchito, con i capelli tinti, col viso rugoso, difficile sarebbe stato indovinare l'età. Era tipo caratteristico, vestiva sempre di nero, in prefettura, e portava costantemente la lucida tuba. Era soprannominato 'Cossa che xelo' poiché tale frase egli soleva intercalare di continuo nel suo discorso... Il Pertile, possedendo una discreta

voce baritonale, assieme al fratello Angelo, dotato di voce tenorile, nella sua età anziana si dilettava di canto, ma ogni tentativo di fare fortuna in tale arte non ebbe seguito ...Il sindaco scriveva i verbali sotto dettatura del segretario comunale il quale, durante la bisogna, non era raro il caso che occupasse le mani a spennare e pelare gli uccellini che dovevano servirgli per la solita ghiotta spiedata".

Più caustico il giudizio di un monselicense, del 1883, per il quale il Pertile "non gode nè simpatie nè stima soverchia, non ha speciali meriti, nè speciali competenze, non ha mai fatto nulla e che non farà mai nulla perchè non sa e non può fare.... Certo anche il cav. Pertile ha qualche benemerenzza. Nessun altro sindaco fu più zelante di lui, scrupoloso osservatore dell'orario, il primo degli impiegati ad entrare in municipio e l'ultimo a uscire. Nessuno altro sindaco copri mai tanta carta bollata e non bollata, risparmiando così la spesa di uno scrivano. Nessun altro sindaco si presterà mai a rimanere per ore ed ore sotto la dettatura del segretario dando bellissimi saggi d'esattezza ortografica e calligrafica".

Eppure, pur con tanti difetti, quando il Pertile morì nel 1898, tutta Monselice si mise a lutto.

Il gruppo anarchico formatosi a Monselice nel 1875 e rimasto per alcuni anni fedele agli ideali rivoluzionari, si trasformò gradatamente - con l'assenza di Carlo Monticelli e col sopravvento di Angelo Galeno - in un gruppo socialista di tendenza legalitaria. Si irrobustì la società I Figli del Lavoro, eminentemente proletaria; e la Società Operaia seppe affrancarsi dall'asfissiante paternalismo dei suoi primi anni diventando il centro di una cultura laico-liberal-socialista. Così, in un paese dove pure il moderatismo clericale-moderato continuava a mantenere il predominio, si venne organizzando nella piazza - tra gli esercenti, gli artigiani, gli operai e gli intellettuali -, una opposizione di sinistra che nel positivismo riconosceva le proprie matrici culturali e in Garibaldi il suo massimo esponente. Essa divenne sempre più consistente anche sul piano politico-amministrativo grazie alle nuove leggi elettorali che riconobbero a molti operai il diritto di voto. Scrive in proposito il Carturan: "Con l'introdursi graduale nella compagine cittadina delle nuove teorie democratiche il sistema patriarcalmente sereno della vita municipale cominciò altrettanto gradatamente ad annuvolarsi; vediamo che ...nel 1889, in seguito a risultato elettorale, il sindaco cav. Giovanni Pertile dovette cedere il posto al dott. Alvise Tortorini che diveniva esponente di un indirizzo che avrebbe dovuto puntare a sinistra. Infatti nella Giunta comunale presero posto, a fianco del Tortorini, i due maggiori esponenti della democrazia monselicense di quel tempo: [l'ex anarchico] Ferruccio Duner e l'ing. Angelo Borso".

Fu appunto un annuvolarsi graduale. Nel 1880 i socialisti accettarono di appoggiare una lista anticlericale impedendo in tal modo ad un prete l'ingresso in consiglio comunale. Il Comitato di Giovani Democratici, sorto nel 1882 con lo scopo di sfruttare appieno le nuove regole elettorali, riuscì finalmente a presentare una propria lista amministrativa che, tuttavia, non poté certo impensierire quella avversaria. Sconfitta anche nelle elezioni politiche dello stesso anno, nonostante l'intensa propaganda tra gli operai, e i tre can-

## CRONACA DI MONSELICE

### La scuola industriale di disegno



Donnaia ha avuto luogo la prima lezione del nuovo anno scolastico alla Scuola industriale di disegno, diretta dal prof. Ghisla e dallo studente in ingegneria V. Bert. A dimostrazione che detta Scuola ha lontane origini c'è una foto di 41 anni fa. Nella foto, che risale al 1908, sono ritratti i professori e i disegnatore, assistente da molti anni alla Padovana, e cittadino monselicense, che in quell'epoca con l'ing. Galeno, ed era sparsi su per

Foto del 1908, pubblicata sul Gazzettino di Padova di Mercoledì 4 ottobre 1950



*A dipingere in un rio veneziano.*

didati moderati entrarono tutti in parlamento. Ma era definitivamente tramontato il tempo delle vittorie plebiscitarie e senza concorrenti cui s'era abituato il liberale Emilio Morpurgo, deputato della zona dal 1867 al 1879. Appena dieci anni dopo, nel 1892, il candidato di sinistra Antonio Aggio di Boara Pisani avrebbe prevalso sull'avversario moderato conquistando il seggio parlamentare.

Nel 1889, approfittando di una spaccatura all'interno della destra, la sinistra risorgimentale e positivista - con l'appoggio della sinistra estrema - vinse le elezioni amministrative alleandosi col moderato Alvise Tortorini. Questi fu allora il nuovo sindaco avendo al suo fianco, nella veste di assessori, i due democratici Duner e Borso.

La strana coalizione tra alcuni liberali-moderati e liberali dell'estrema, tuttavia, non durò a lungo perché il sindaco, non volendo mantenere fede alle indicazioni fortemente anticlericali e sociali del programma sottoscritto, fece causa comune in consiglio con l'opposizione liberal-moderata costringendo di conseguenza i radicali-democratici all'opposizione. E quando, nel 1895, venne il tempo delle nuove elezioni, cattolici, radicali e socialisti, in uno strano connubio dettato dall'avversione nei confronti del Tortorini, decisero di unirsi per sconfiggere i moderati puri che godevano dell'appoggio incondizionato dei maggiori censiti del territorio. La vittoria clerical-socialista portò per la prima volta in consiglio due socialisti tra cui Angelo Galeno e, per l'ennesima volta, il vecchio Pertile sulla poltrona sindacale. La morte del Pertile, avvenuta nel 1898, determinò un clima di provvisorietà in consiglio dove i consiglieri cattolici si avvicinarono gradatamente a quelli moderati dell'opposizione escludendo dalla maggioranza gli ex-alleati dell'estrema.

Tra sindaci provvisori orientati a destra e commissari prefetizi si giunse così alle elezioni amministrative del 1900 nelle quali si contrapposero due schieramenti ben distinti: i clerico moderati da una parte con i due maggiori esponenti Alberto Balbi Valier e Giuseppe Trieste; la sinistra radical-repubblicana-socialista guidata da Angelo Galeno e Carlo Monticelli. Vinsero per un pugno di voti i clerico-moderati che vollero sindaco il Balbi Valier.

Gli ultimi due decenni del secolo scorso iniziano con la trasformazione in senso legalitario dei giovani anarchici che avevano dato vita, negli anni Settanta, alla più importante sezione anarchica veneta. Tale trasformazione permette loro di entrare efficacemente nella lotta politica ed amministrativa della cittadina, partecipando sempre più direttamente alle vicende elettorali. Il primo dei due decenni si chiude con la vittoria di una lista che unisce i liberali delle più varie scuole in nome dell'anticlericalismo risorgimentale; il secondo vede l'ingresso dei socialisti in consiglio nel 1895 grazie alla vittoria di una lista anomala di stampo catto-socialista. Nel 1900 la sinistra classista e liberale scende direttamente in campo contro gli avversari liberali-moderati senza riuscire però a superarli. La sconfitta tuttavia, che pure denota la debolezza del blocco popolare monselicense rispetto ai molti altri che ebbero la meglio in numerose e importanti città venete, non va sopravvalutata; essa fu determinata in primo luogo dai forti condizionamenti dei latifondisti locali quali i Trieste, in secondo luogo dal voto plebiscitario del contado egemonizzato dal clero.



Nel 'centro' di Monselice, però, la sinistra risultava da tempo maggioritaria sul piano culturale prima ancora che sul piano politico.

La cultura di Monselice, infatti, la cultura dei giovani intellettuali e del ceto artigianale e mercantile, aveva da tempo rifiutato l'insegnamento clericale. Si rifaceva agli ideali risorgimentali piuttosto che a quelli coltivati nelle canoniche; e preferiva Garibaldi a Vittorio Emanuele, il Garibaldi della camicia rossa, mangiaprete e vagamente socialista, il cui ritratto campeggiava nelle sedi delle due società operaie. Guardava in modo particolare a Roberto Ardigo', nella convinzione che la filosofia materialistica ed atea del pensatore padovano fosse pienamente aderente alla nuova visione della vita. Credeva nel Progresso e nella Scienza, in una Morale diversa e più razionale, insomma in un mondo in cui le tenebre della superstizione religiosa sarebbero state definitivamente fuggite. Certo, 'le tonache nere' contavano ancora, ma facevano breccia soltanto nelle menti delle donnette e dei contadini ancora prigionieri della loro ignoranza.

Tutto quel che la chiesa aveva per secoli trascurato o addirittura disprezzato diventa oggetto di esaltazione, un valore da preservare. Il corpo prima di tutto, coltivato nella Società di Ginnastica e nella Società di Schema, guarda caso entrambi dirette da elementi di estrema sinistra. La ragione - non più mortificata dalla fede - si affida alle conferenze della Giordano Bruno lasciando alle beghine le preghiere domenicali. A chi predica l'astinenza e il rifiuto delle gioie terrene si contrappongono le feste operaie dove suona una Filarmonica diretta nel 1887 da Carlo Carturan e retta da tre anticlericali come Fruttuoso Centanin, il Franceschini e il garibaldino Zoppelli; si contrappone il teatro con le declamazioni poetiche, col bel canto, con le rappresentazioni teatrali organizzate dalle Filodrammatiche orientate decisamente a sinistra. Si pubblicano opuscoli di carattere scientifico e patriottico, commedie e poesie, qualche storia locale privilegiante le antiche leggende medievali. E, in questo romanticismo materialista e un po' scapigliato, Garibaldi finisce per confondersi con Verdi, il socialismo con l'ideale di patria, la rivoluzione proletaria con le battaglie risorgimentali, gli antichi eroi monselicensi coi garibaldini reduci dalle patrie battaglie, gli esperimenti scientifici coi funerali civili, l'invettiva anticlericale con la nuova morale, il gusto della trasgressione coi matrimoni in municipio.

Quanto viene pubblicato a Monselice, nel ventennio considerato, appartiene quasi tutto a questo mondo. Carlo Monticelli scrive poesie galanti e rivoluzionarie, nelle quali l'amore per i derelitti si fonde con le passioni amoroze e col gusto del gesto eroico; pubblica commedie di contenuto sociale; fa il corrispondente dei giornali di sinistra; si esibisce come attore e regista nelle filodrammatiche locali. Angelo Galeno pubblica una serie di opuscoli di carattere scientifico sull'alimentazione, sulla biologia, sui minerali del fiume Adda; e di carattere politico-culturale sul ruolo delle donne nella società, sulle società operaie e sulla scuola. Antonio Ferriguto lascia una serie di scritti filosofici pubblicamente molto apprezzati dal suo maestro Roberto Ardigo'; il fornaio socialista Luigi Scarmagnan stampa a proprie spese un libretto di poesie intitolato *Versi Rustici*; il radicale Giuseppe Bazzarello, maestro e poi segretario comunale, pubblica una lunga

commedia di carattere sociale; l'ingegner Angelo Borso scrive commedie e poesie dedicando tutto il suo tempo libero alla filodrammatica da lui diretta. Il presidente della Giordano Bruno, Giovanni Rizzetti - organizzatore instancabile di elezioni, di serate danzanti e di comitati anticlericali -, è un ammirato attore dilettante e scrive di storia pubblicando, tra l'altro, una piccola Storia di Monselice, alla metà degli anni Novanta.

Nella sonnacchiosa Monselice questi giovani rappresentano una ventata di aria nuova, la modernità. Ed attraggono dalla loro parte anche le giovani ragazze delle famiglie bene che abbandonano parzialmente la chiesa per recarsi ai balli e per cimentarsi - come attrici, musiciste o cantanti - nelle numerose iniziative poste in essere dai vari Rizzetti. Essi hanno una cultura molto positivista ed anticlericale, molto poco socialista nella realtà. Ma proprio per questo riescono a trascinare dalla loro parte - e a volte non soltanto sul piano culturale - latifondisti come Fruttuoso Centanin o nobili come Marco Balbi Valier. Il quale, figlio del conte Alberto futuro sindaco moderato, diventa addirittura socialista alla metà degli anni Novanta dando alle stampe un opuscolo di chiara intonazione garibaldina. Luigi Moroni, figlio del medico locale e futuro esponente del moderatismo provinciale, lo aveva preceduto pubblicando, nel 1882, una sua orazione inneggiante al grande eroe risorgimentale.

---

La cultura storica scientificamente intesa - e non considerando il Rizzetti - appartiene ad uomini della generazione precedente, nati dunque negli anni Venti e Trenta, i quali non possono certo essere definiti di sinistra o positivisti. Si caratterizzano tuttavia per il loro profondo legame ai miti risorgimentali e per una certa conseguente insofferenza nei confronti di una visione della vita troppo ristretta quale appunto quella propagandata dalla chiesa del tempo.

L'abate Stefano Piombin è uno instancabile raccoglitore di documenti monselicensi, che poi fedelmente trascrive per il locale Gabinetto di Lettura; recupera quadri, mobili e reperti archeologici per il suo vasto museo personale; fonda il museo petrarchesco ad Arquà Petrarca; scopre e lascia al museo padovano il sepolcro dei Volummi, certo il più affascinante tra i monumenti romani del padovano. Don Francesco Sartori, professore da quasi trent'anni nel suo ginnasio privato e patriota al pari del Piombin, si diletta di teatro e di letteratura. Scrive almeno una commedia sull'anarchia e un romanzo sulla Monselice medievale - il *Fra Gontarino* - religiosamente letto da generazioni monselicensi e fonte di ispirazione per altri scrittori locali. Entrambi dimostrano il loro attaccamento agli ideali risorgimentali entrando in conflitto coi loro superiori che tali ideali vorrebbero rifiutati.

Storico a suo modo è pure l'attore Giuseppe Mazzocca, almeno nel senso che dimostra il proprio amore per la terra natia pubblicando una serie di stampe riproducenti i monumenti più insigni di Monselice. Il segretario comunale Giuseppe Carleschi, campione del moderatismo ma fortemente attaccato ai principi risorgimentali, scrive un opuscolo sull'eroe napoleonico di Monselice Giacomo Zanellato.



*Il Duomo Vecchio di Monseice, Acquarello, 1959, cm. 20x30*

All'interno di questo quadro per molti versi positivo non mancano le ombre e le contraddizioni. Monseice infatti, in questi anni, assiste impotente al progressivo degrado dei suoi monumenti e dei suoi "luoghi pubblici".

Il santuario delle Sette Chiese si trova in condizioni drammatiche. Scrive un giornale nel 1890: "Dal 1870 al 1883 le Sette Chiese furono totalmente abbandonate dai naturali padroni; le volpi, i topi, i pipistrelli ne rovinarono l'interno; al di fuori le erbe, i giardini incolti ed il vagabondaggio facevano il resto, talché quell'amena località fu ritrovo di pubblico malintenzionato, e di gioventù dedita al vivere facile... Lo status quo si potesse per 15 anni, al punto da nauseare il forestiero che da ogni paese era solito accorrere per tradizione a Monseice onde visitarvi il santuario e la villa. Così giunse il 1889. In quell'anno... il giovanissimo conte Marco con alacrità e ben volere dette mano alle riforme". Contemporaneamente, però, cercò di impedire ai monselicensi l'accesso alla Rocca e al giardino della villa.

Il castello ezzeliniano, sempre più assediato dalle cave e continuamente scosso dalle mine, in parte viene utilizzato come magazzino e in parte è stato trasformato in normale abitazione.

L'industria estrattiva, pressoché unico sbocco per la dilagante disoccupazione, inghiotte ogni giorno fette importanti della Rocca demolendo le cortine di mura e le storiche torri. E le isolate voci di protesta poco valgono di fronte all'avidità padronale e alla fame di lavoro dei cavaatori. Così infatti replica alle critiche il sindaco, nel maggio del 1895: "Considerando che le costruzioni (torre del duomo vecchio) non sono annoverate fra i monumenti nazionali, ch'esse sono di proprietà privata, in una zona nella quale vengono esercitate due importanti

cave di ottima trachite, unica fonte di guadagno ad una numerosa schiera di artisti, il Municipio non poté pronunciarsi favorevolmente alla richiesta del ministero della P.I. di un concorso per conservare la pericolante torre del duomo vecchio.... Successivamente le esigenze dell'industria resero necessario l'allargamento della zona produttiva, in modo che ora non è più da pensare alla completa conservazione di tutti gli avanzi... Perciò questo municipio ha avanzato la proposta di conservare la torre castellana e le relative mura di cinta". In tal modo l'escavazione prosegue inesorabilmente mentre gli antichi monumenti scompaiono, e i carretti trasportanti le pietre attraversano in continuazione una piazza coperta di polvere.

Certo, gli scavi archeologici del Cordenons, nel 1885-86, riportano alla luce l'importante stazione preistorica del laghetto di Arquà; ma a Monseice intanto il municipio cede per pochi soldi agli antiquari il patrimonio storico ereditato da Stefano Piombin.

Il grande amore per il teatro venne infine frustrato dalla chiusura delle sale che ospitavano gli spettacoli. Scrive infatti un quotidiano il 28 luglio del 1887: "In Monseice esisteva un teatro (cioè il Teatro Sociale) ed una sala teatrale (la cosiddetta sala Mori). Il primo fu chiuso per poca solidarietà e sicurezza; la seconda fu chiusa e destinata ad altro uso dal proprietario". Nel maggio dell'89 eccezionalmente riapre la sala Mori per ospitare la filodrammatica locale diretta dal Cesari. Ma gli spettatori sono appena 19 perché i moderati hanno deciso per il boicottaggio: "Schiaccio morale alla Società Filodrammatica. Se non verrà il ceto elevato verremo noi, operai, in sala Mori. Non si scoraggi signor Cesari!". Nel marzo dell'anno successivo la Società Democratica Benedetto Cairoli ottiene

l'apertura del Teatro Sociale per una serata di beneficenza durante la quale si esibiscono la banda della Società stessa e gli schermidori della Società di Scherma. Ma ancora una volta i risultati appaiono deludenti: *"Una serata divertente che avrebbe meritato più concorso di pubblico trattandosi di beneficenza; invece - vergogna - sarà difficile che la suddetta società possa pagare coll'incasso le poche spese della illuminazione ecc. In una serata illo tempore, [allusione al sopra accennato tentativo del Cesari della società filodrammatica morta prima di nascere] si ebbe la passività di 60 lire".*

La grave crisi economica con la conseguente disoccupazione impedisce alle manifestazioni di avere un qualche successo di ordine economico e consiglia i proprietari delle due sale a non imbarcarsi in costosi lavori di ristrutturazione. Così nulla cambia, come afferma un quotidiano nell'ottobre del 1891: *"Del teatro, di questo modesto ritrovo da tanti e tanti anni siamo affatto privi e nessuno spera averlo per un prossimo avvenire perché gli attuali proprietari di questa vecchia carcassa che chiamiamo teatro non hanno alcuna intenzione di spendere il loro denaro per ridurre quell'ambiente ad uso trattenimenti".*

Nel gennaio del 1893, mentre si spera nel restauro del teatro, ci si accontenta dell'Arena di tela e legno eretta in Piazza: *"Dalle ceneri della Società del Buon Umore morta d'anemia, ne è uscita una nuova che si intitola Società dell'Allegria. Darà come l'altra i divertimenti ed ha in animo di iniziare e favorire la tanto sospirata costruzione della sala teatrale.*

*I soci sono dieci agiati e generosi ...A quest'ora la ormai vecchia Arena è già eretta in piazza e non attende che i dolci concerti le vaghe danzatrici e le palanche a iosa".*

Nell'agosto riprende il lamento: *"La mancanza del teatro. È possibile che un centro di quasi 11000 abitanti rimanga all'indietro di altri di minore importanza? Animo. Tre o quattro cittadini che non siano senza spiccioli al fine di formare una società per azioni pel restauro del vecchio teatro".*

Ma sono solo speranze. In ottobre rischia addirittura di chiudere anche lo storico Caffè Grande che viene per fortuna rilevato da una società formata da alcuni commercianti locali; i portici della cittadina sembrano degli orinatoi; e la banda, dopo un ultimo concerto, si scioglie per mancanza di fondi.

Nel 94 si utilizza occasionalmente la Sala Mori che ospita qualche compagnia di attori girovaghi e, nel 95, un gruppo filodrammatico locale guidato da Giuseppe Mazzocca.

Bisogna aspettare il 1897 per vedere finalmente aperto il Teatro Sociale che il primo maggio, illuminato dalla luce elettrica, ospita un Felice Cavallotti particolarmente feroce nei confronti della avventura africana. Nel marzo del 1898 si esibisce con magri risultati economici la compagnia Osti; nel luglio - quando ancora la ristrutturazione non è completata - si assiste alla prima proiezione cinematografica: *"Interessante e variato spettacolo, discreto concorso, successo completo".*

Nel giugno del 1900 la compagnia di Ermete Novelli recita Parva Favilla, Condensiamo e Celebrità; poco dopo giunge anche Carlo Monticelli con la sua filodrammatica veneziana. E porta sulla scena Il cantico dei cantici di Cavallotti, Il Diritto d'amare dello stesso Monticelli, Ordinanza di Testori.

Questa è la Monselice vissuta dal giovane Silvio Travaglia, queste le passioni, i miti, la cultura delle famiglie della "piazza". Carlo Travaglia, da sempre iscritto alla Società Operaia e consigliere di essa nel 1890, visse in questa "piazza", amava fortissimo la lirica, recandosi spesso a Bologna per assistere alle opere. E quando, nel 1897 - finito un corso di preparazione di tre mesi nello studio del professor Vincenzo Rinaldo - il figlio Silvio decise di iscriversi all'Accademia di Belle Arti di Venezia, non ne fece certo un dramma. *"Il padre - scrive G. Soranzo - che aveva una forte passione per tutte le arti belle, era orgoglioso delle rare doti del figlio, riponendo in lui le più rosee speranze, felice anche se doveva lasciarlo temporaneamente lontano (dal) ...paese medievale. Questo storico paese... donava a Silvio Travaglia, che lo conservò per tutta la vita, il gusto del pittoresco, del fantastico, insomma il ragazzo portava con sé tutte le visioni che la tradizione, sullo sfondo scenografico del borgo natio, creava nella sua giovane e fervida mente".*

Nel 1900, ottenuto il diploma col massimo dei voti, ritorna nella sua cittadina. Tra il 97 e il 1900, tuttavia, aveva già prodotto alcune interessanti opere sul suo paese natale come: Monte Ricco dal vecchio macello di Monselice e La Rocca di Monselice e le sue cave, del 97; San Martino del 1898; Boschetto a Monte Ricco, del 1899.

## 2 - Il periodo giolittiano

Le elezioni amministrative del 29 luglio 1900 assegnarono la vittoria alla lista clericomoderata e la poltrona di sindaco al conte Alberto Balbi Valier; ma il capo indiscusso della maggioranza - colui che dietro le quinte aveva organizzato la lista e la campagna elettorale - era l'avvocato Celso Carturan. Massimo esponente della minoranza era invece l'avvocato Galeno che attraverso i giornali socialisti e dal consiglio comunale ingaggiò contro i clericomoderati una lotta senza quartiere. Per merito suo il segretario comunale Giulio Steiner - elemento di spicco del moderatismo locale - venne denunciato e condannato per irregolarità amministrative; il di lui successore, un tale Modesto Finco sponsorizzato dal Carturan, sempre grazie ai socialisti finì nelle patrie galere per peculato. Così, pressato da Galeno e indebolito da questa vicenda, il sindaco si vide costretto a gettare la spugna rassegnando le dimissioni nel settembre del 1905.

Venne quindi eletto in sua vece il vecchio conte Oddo Arrigoni degli Oddi coi voti determinanti di Galeno il quale, da quel momento e pur formalmente dall'opposizione, divenne il vero regista della amministrazione comunale inutilmente contrastato dai moderati.

Morto dopo breve malattia l'Arrigoni, nel 1907, si fecero nel mese di luglio le nuove elezioni. *"Io - ricorda il Carturan - nelle elezioni amministrative assumevo il ruolo di dirigente, ero investito di questa funzione per il fatto d'essere il capo effettivo dell'associazione liberal-monarchica Conte di Torino, da me creata ed organizzata tra il 1902 e il 1903".*



*Nel suo studio in Via Dimesse a Padova nel 1946*

La parte avversa, allo scopo di sconfiggere i moderati, cercò invano di unire in un unico blocco radicali, repubblicani e socialisti. Fallito il progetto si presentarono due liste: quella radical-repubblicana e quella socialista tra loro concorrenti. I moderati allora, sfruttando il particolare meccanismo elettorale e per estromettere i socialisti dal consiglio, prestarono parte dei loro voti ai radical-repubblicani. Ma la manovra non riuscì, e i socialisti conquistarono tutti i seggi di minoranza.

Fu eletto sindaco nell'agosto del 1907 Alvise Tortorini che prima si dislinse per la sua scarsa attività e poi per l'incapacità di mantenere unita una maggioranza che ogni giorno di più - grazie anche alla abilità del consigliere Galeno - mostrava delle crepe vistose.

Le sue conseguenti dimissioni rassegnate nell'ottobre del 1908, portarono prima ad un breve periodo di commissariamento, poi alle elezioni del febbraio 1909 che videro ancora una volta vincente la lista clerical-moderata mentre i socialisti si confermarono all'opposizione. Il nuovo sindaco, l'avvocato Francesco Vigano, resistette fino al 1912, continuamente ostacolato dai dissidi interni alla maggioranza e dallo stesso Carturan che - non sentendosi sufficientemente ascoltato - brigò contro di lui presso il Prefetto. Il quale prefetto, alla fine convinto, inviò un commissario che resse le sorti comunali fino al maggio del 1913.

Le elezioni del maggio 1913 furono molto più calme in quanto i socialisti non poterono più contare su Galeno costretto ad abbandonare Monselice. Il Carturan si accordò facilmente col nuovo monsignore Pietro Prevedello, la lista clerico moderata vinse senza difficoltà; i socialisti superati dai radical-repubblicani persero la minoranza. E il nuovo

sindaco Ettore Arrigoni degli Oddi, avendo dopo qualche mese abbandonato la poltrona per il parlamento, venne sostituito dal marchese Taino Bonacossi che governò la cittadina fino alla conclusione del conflitto mondiale. Questo, in breve, il resoconto delle vicende amministrative. Nella lotta politica invece l'unità delle forze di sinistra riuscì ad avere la meglio sugli avversari clerico-moderati. Nel giugno del 1900 il radicale Antonio Aggio sconfisse Giacomo Miani de Cumanì che aveva per suo grande elettore il solito Carturan. Scrive quest'ultimo: *La lotta fu vivacissima e ad essa presi parte anch'io... In tale occasione mi affermai quale validissimo organizzatore elettorale e buon lottatore, tanto che nelle successive campagne ebbi le redini della lotta*. Tre anni dopo, essendo morto l'Aggio, si rifece le elezioni e il candidato clerico-moderato Giacomo Miani si trovò a combattere contro Paolo Camerini, il ricchissimo conte di Piazzola sul Brenta. Fu una competizione durissima e senza esclusione di colpi. Basti dire soltanto che il comitato clerico-moderato non esitò ad inviare a tutti gli elettori una copia di lettera che il Camerini avrebbe spedito ad una sua amante per convincerla ad abortire. Non si ottennero tuttavia i risultati sperati ed il Camerini venne eletto in parlamento. Sciolta la Camera nel 1904 Camerini si presentò ancora una volta e vinse agevolmente perché i clerico-moderati non se la sentirono di contrapporgli un proprio candidato.

Nel 1909 questi ultimi decisero di scendere in campo appoggiando la candidatura dell'estense Pietro Tono che venne sconfitto di misura dallo stesso Camerini il quale a sua volta fu superato nelle elezioni politiche del 1913 dal nuovo candidato clerico-moderato Ettore Arrigoni degli Oddi.

Ma nel 1913, come si è detto, il partito socialista monselicense s'era praticamente dissolto.

---

La succinta narrazione delle lotte elettorali politiche ed amministrative offre solo una pallida idea delle accese contese che animavano allora la vita cittadina.

I socialisti fin dai primi anni del secolo avevano fortemente rafforzato le loro posizioni con l'istituzione della Camera del lavoro che attrasse vasti strati del ceto operaio decisi a difendere i propri diritti. Sono gli anni dei frequenti scioperi per l'aumento delle paghe e per migliori condizioni di vita nei luoghi di lavoro; gli anni in cui l'operaio finalmente non si sente più solo ed indifeso davanti al padrone. La Società Operaia, I Figli del Lavoro, la sezione socialista, la banda musicale tutta schierata a sinistra, il Teatro Sociale gestito dal socialista Federico Polato, l'Eco dei Lavoratori che - venduto in numerose copie - ogni settimana scende in campo a fustigare l'amministrazione e i maggiorenti locali: tutto questo contribuisce a creare, nella "Piazza" monselicense, un clima nuovo, più ottimistico e più combattivo. La "Piazza" è a sinistra, anche se tutte le elezioni amministrative si concludono con una sconfitta. I preti infatti possono contare sul contado, sulla sterminata schiera di contadini retrogradi ancora facilmente plasmabili dalla "sacra bottega".

La chiesa locale sente l'avversione laicista che la circonda, non riesce a nascondere il proprio disagio e decide, alla fine, di contrastare i socialisti scendendo sul loro stesso terreno. Affida pertanto a Gilberto Steiner, il notaio figlio del segretario comunale dimissionato, il compito di dirigere la neonata organizzazione sindacale cattolica che inutilmente tenta di mettere in difficoltà la Camera del Lavoro. Innalza nel 1912 una sala teatrale e cinematografica da contrapporsi a quella retta dai socialisti; organizza una seconda banda musicale alternativa a quella tradizionale giudicata troppo sbilanciata a sinistra; improvvisa una Cooperativa di Consumo che faccia concorrenza a quella rossa; ottiene che Galeno venga trasferito.

I socialisti e gli anticlericali in genere rispondono coi numerosi funerali civili che diventano occasioni per Galeno e compagni di propaganda materialista; aumentano di numero i matrimoni civili di quanti "vogliono essere coerenti senza ricorrere alla sacra bottega", e appendono sopra il letto matrimoniale "le immagini degli uomini illustri benemeriti della scienza e dell'umanità"; più di qualche padre di famiglia attacca il prete che pretende di insegnare la religione ai suoi figlioli; vengono messe in discussione le processioni religiose, il ruolo delle suore negli ospedali e negli Istituti Pii; si chiede che il mondo cattolico rimanga relegato dentro alla chiesa.

Ma i cattolici non ne vogliono proprio sapere. E quando, nel 1910, gli anticlericali locali invitano a parlare in Teatro il Podrecca - certamente il più blasfemo dei socialisti italiani - essi reagiscono in modo massiccio. Organizzano una vera e propria marcia su Monselice che vede migliaia di persone provenienti dal contado e dai paesi limitrofi sfilare lungo le vie, coi preti alla testa, decisi ad imporre la loro volontà. I socialisti, alla fine, impressionati da una simile

dimostrazione di forza, rimandano il discorso ad altra occasione.

---

La Filarmonica appare in discreta salute in questi anni, sovvenzionata com'è dalla amministrazione comunale con duemila lire. Per questo suona anche per il Club Ignoranti retto dal moderato Celso Carturan e il cui unico iscritto socialista, su invito del settimanale cattolico Il Berico, dà alla fine le sue dimissioni.

Più volentieri suona durante le manifestazioni laiche. Accompagna, ad esempio, i monselicensi che a migliaia con Galeno alla testa, marciano contro Marco Balbi Valier lungo le Sette Chiese, nel 1906, per ribadire il diritto della cittadinanza di passeggiare liberamente in quel luogo. Nel luglio dello stesso anno partecipa all'inaugurazione del vessillo della Camera del Lavoro e in quella occasione vengono suonati **L'Inno dei lavoratori** e **La Marsigliese del Lavoro** di Monticelli.

Quando, nel giugno del 1907, i cattolici organizzano la processione del corpus domini utilizzando anche i poveri vecchi della casa di riposo, c'è "un minuscolo gruppo bandistico racimolato per l'occasione". In luglio, giungendo a Monselice il vescovo Pellizzo, la banda si rifiuta di intervenire. Non si fa pregare, invece, quando si tratta di festeggiare la vittoria socialista il mese successivo: "Sino alle 4 del mattino la banda, seguita da immensa folla, suonò davanti la casa di Galeno, Ghiraldini, Vergani e Bellinetti acclamando al socialismo". Per questi motivi sorse la banda cattolica Giuseppe Verdi.

Nel 1911, mentre già si fa evidente la crisi socialista e il primo maggio si festeggia in tono minore, la Filarmonica appare in difficoltà e poco dopo scompare.

Il Teatro Sociale conobbe un periodo di splendore sotto il Polato che, come scrive il Carturan, "fu impresario teatrale da quando nel nostro teatro Sociale si rappresentarono spettacoli lirici. Dimostrò in tale occasione l'acume e l'esperienza di un vecchio manipolatore di palcoscenico". Ma, attorno al 1910, col tracollo finanziario del gestore, tornò a decadere. Durante la guerra fu trasformato in ospedale.

---

Le pubblicazioni monselicensi dell'epoca giolittiana, a differenza del ventennio precedente, non appartengono prevalentemente all'area radical-repubblicana-socialista. Certo, il partito socialista, per quanto minoritario, esercita una forte influenza in consiglio comunale e la Camera del Lavoro riesce ad organizzare gran parte del ceto operaio. Ma, proprio perché l'azione della Monselice laica ha trovato finalmente uno sbocco politico-operativo, passa in seconda linea l'esigenza più strettamente culturale, il desiderio di affidarsi alla "cultura" della carta stampata. Galeno, l'unico personaggio della sinistra intellettualmente dotato, si limita in questo quindicennio a pubblicare soltanto due o tre opuscoli, tutti però legati all'attualità politica ed amministrativa. L'ex-socialista ed ora uomo d'ordine Marco Balbi Valier dà alle stampe, nel 1913, una minuscola quanto inconsi-

stente storia di Monselice. Don Prevedello mette sulla carta un suo discorso letto in occasione della posa della prima pietra dell'ospedale. Ricordiamo, infine, le relazioni sull'amministrazione comunale dei due commissari prefettizi F. Carrara e G. Atti, rispettivamente del 1909 e del 1913.

L'uomo più preparato culturalmente appare senza alcun dubbio l'avvocato Celso Carturan che nel 1904 e nel 1913 pubblica due opuscoli sui problemi dell'infanzia abbandonata. Del 1911 è il suo poderoso studio sugli Istituti Pii che costituisce una chiara anticipazione delle future monumentali ricerche storiche.

La voglia di scrivere della sinistra si sfoga piuttosto nelle pagine satiriche del *Giornaleto Socialista di Venezia* o negli articoli veementi de *L'Eco dei Lavoratori*. Ad essi fanno da contraddittorio alcuni gustosi dialoghi in dialetto che i cattolici monselicensi pubblicano ne *Il Berico* e ne *La difesa del popolo*.

Silvio Travaglia, ritorna a Monselice nel 1902, dopo il servizio militare. Nel 1903 è chiamato a Padova dal pittore Cesare Laurenti - il divulgatore del verbo anarchico a Padova nei primissimi anni Settanta - che lo ha scelto come collaboratore per affrescare l'albergo Storione. Nel 1904, studiando composizione ed organo coi maestri Bottazzo e Ravanello di Padova e con Preite di Venezia, si diploma in organo. Nel 1906 la Monselice di sinistra lo riconosce culturalmente uno dei suoi, anche se il nostro non può certo considerarsi un uomo politico.

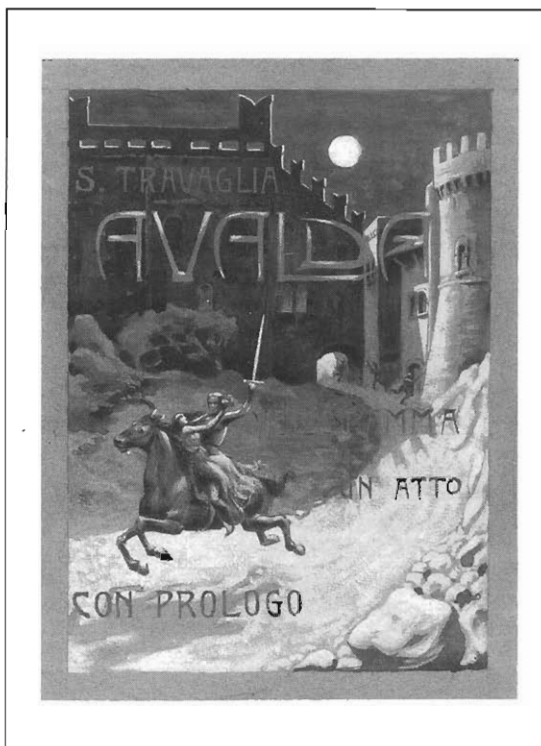
Sono infatti i socialisti che, all'inizio del 1906, si battono in consiglio perché venga finanziata la scuola di disegno per gli operai contrastata dal quotidiano cattolico *Il Berico*. E quando finalmente essa viene istituita, è affidata ai professori Silvio Travaglia, Luigi Guido Antenori e Cesare Ghirardini.

Nel luglio dello stesso anno il Travaglia chiede al Club degli Ignoranti di finanziare, in occasione della Fiera dei Santi, la rappresentazione della sua opera lirica in un atto intitolata *L'Avalda*. Ma il Club rifiuta, nonostante l'anno prima avesse portato sulle scene locali *Il Barbiere di Siviglia*, affermando di non essere in grado di sostenere l'onere finanziario. Allora i socialisti monselicensi fanno pubblicare, il 28 luglio, la seguente corrispondenza su *Il giornaleto socialista di Venezia*:

*"Il camorristo monselicense. Ora si cerca in tutti i modi il boicottaggio dell'Opera Avalda del nostro egregio concittadino Silvio Travaglia, col pretesto di non poter trovare mediante le oblazioni mensili, il fondo necessario per la occorrente spesa con l'intento malvagio di far dare altro spettacolo che non sia quello di Travaglia, concittadino, onore e vanto del nostro paese..."*

*Ma è da sperare, con ciò che la cittadinanza nostra non voglia abbandonare una occasione atta ad onorare il volenteroso maestro, e che potrà forse essere la base della sua posizione".*

Così la Società Operaia decide di finanziare l'iniziativa attraverso una "*Lotteria Pro Avalda*" i cui numeri sarebbero stati estratti durante la Fiera. Ai primi di ottobre cominciano le prove. "*Procedono alacramente le prove dell'Aval-*



*Copertina dello spartito dell'opera "Avalda", composta nei primi anni del secolo da Silvio Travaglia e rappresentata a Monselice nel 1906.*

*da - comunica La Provincia di Padova del 28 ottobre - L'aspettativa è vivissima ed è già trapelato dalle prove che ci sono pagine di musica molto belle".*

La prima, andata in scena il 30 ottobre, viene così descritta il giorno seguente dallo stesso giornale:

*"Al teatro Sociale di Monselice, dinanzi a un pubblico affollatissimo, s'è data iersera per la prima volta la nuova opera Avalda del maestro S. Travaglia.*

*L'azione della nuova opera - il cui libretto è dei signori Baroni e [Antonio] Soranzo - si svolge nella sala del Camino di Monselice, sulla Rocca. Il fatto avvenne nel 1256, anno in cui il marchese Azzo d'Este prese la fortezza per tradimento di Profeta.*

*L'opera ha avuto completo successo ed ha procurato all'autore due chiamate dopo il prologo, due al duetto fra Gualtiero e Matelda, uno al racconto del basso e altre tre chiamate alla fine. La musica è spesso spontanea e colorisce con efficacia; l'ispirazione dell'autore vi si snoda in freschi ritmi piacevoli e sa talvolta assurgere a bella novità di espressione. Il nostro Travaglia vi si dimostra musicista intelligente, e il caldo successo decretato dai suoi concittadini deve renderlo ben lieto.*

*L'esecuzione avrebbe potuto e dovuto essere migliore, almeno più preparata e sicura. Tuttavia ebbero applausi anche gli esecutori e l'orchestra diretta dal maestro Luca-tello. Noto la signorina P. Contini di Padova che debuttò sostenendo la parte di Avalda".*

L'atto unico fu rappresentato per ben nove sere e il biglietto vincente della lotteria - lo scriviamo con una punta di malizia - risultò appartenente alla stessa Società Operaia.

---

L'interesse dimostrato per il castello monselicense - che ospitò per molti anni la famiglia dei Travaglia - sembra una costante nelle opere del Nostro il quale nel 1913, pubblicando un suo lavoretto sullo storico camino carrarese, scrisse: *"Ho affidato alle stampe questo breve studio sul famoso camino, perché carità del natio loco mi spinse a raccogliere una gloriosa foglia sparta e additarla alla memoria e all'ammirazione dei miei cittadini"*. Ed è una costante nella cultura monselicense dell'epoca.

Nel 1895 l'ingegner Giovanni Moretti scrisse il testo de **Le cento città d'Italia-Monselice, supplemento de Il Secolo XIX**, contenente una bella serie di xilografie riguardanti la Rocca. Nei primi anni del nostro secolo Giacomo Fezzi, un ricco agricoltore di origine altoatesina, *"di ingegno discreto e versatile, appassionato cultore del disegno..., disegnò i quadri dell'antico castello di Monselice, che servirono a buona parte dei miei (del Carturan) studi"*, e che furono in parte riprodotti in una serie di dieci cartoline. Nel 1900 il pittore Alberico Balbi Valier fece restaurare i busti marmorei dei Duodo situati nel giardino di villa Balbi e danneggiati da alcuni ragazzini. Nel 1908 si vendeva una cartolina postale riproducente una stampa settecentesca di Monselice religiosamente ricopiata dal Cocchi nel 1832. Dello stesso anno è una conferenza di Angelo Galeno così intitolata: *"La ricostruzione storica del castello monselicense"*.

In contrasto con tanto interesse continua l'opera di devastazione delle cave il cui fronte si è portato a ridosso dello storico castello e degli altri monumenti. Si scava in fretta, usando massicciamente gli esplosivi, perché la trachite si vende male e le paghe orarie sono state abbassate. Ogni tanto si stacca un macigno o un cavatore precipita e i morti e i feriti sono all'ordine del giorno.

In questa situazione - mentre si cerca disperatamente lavoro emigrando in terre lontane - il Cini chiede di poter costruire una piccola linea ferroviaria che dalla Rocca porta alle ferrovie: in caso di risposta negativa avrebbe chiuso la cava. *"La nuova linea - commenta L'Eco dei Lavoratori - è fatta esclusivamente a vantaggio della ditta Cini e lede gli interessi della cittadinanza e può compromettere la conservazione dei resti - mestri avanzi - del castello"*.

Ma la chiusura della cava in un momento tanto difficile rappresenterebbe la rovina per molte famiglie e Galeno non sa decidersi e chiede tempo. Il 30 ottobre 1909, avendo ottenuto qualche garanzia, cede anche lui all'ultimatum permettendo alla 'rospa' - vale a dire alla locomotiva - di entrare in funzione. *"Si concilia così - commenta poco convinto l'Eco - il rispetto ai resti storici dopo che i nostri predecessori e coloro che avrebbero dovuto rispettarli per pochi franchi tutto cedettero, e l'interesse degli operai"*.

---

Sicuramente fino al 1909, anno in cui si diplomò in strumentazione a Bologna col maestro Torchi, il Travaglia lavora nella scuola di disegno monselicense. Nel 1910,

sposatosi con Ida Vignali Bartolini, viene assunto nella Scuola d'Arte di Este dove, di lì a qualche tempo, fonda un corso speciale di disegno industriale. Poco dopo, avendo partecipato al concorso per insegnanti di disegno all'Istituto Magistrale ed essendo riuscito primo fra tutti i concorrenti, si trasferisce a Sacile dove rimane fino all'inizio della grande guerra.

Richiamato nel 1915, presta servizio nel genio dei telegrafisti. Nel 1917, con la ritirata di Caporetto, la sua famiglia è costretta a rifugiarsi in Toscana dopo avere abbandonato la propria casa con i quadri e gli arredi. *"Passato il turbine della guerra, egli ottiene il trasferimento a Padova presso l'Istituto Magistrale, dove svolgerà la sua lunga carriera, in mezzo ad una schiera sempre crescente di amici devoti e discepoli affezionati"*.

Non si dimentica, però, della sua Monselice.

Nel 1915, poco prima della guerra, era stato invitato a far parte della Commissione per le opere d'arte e storiche di Monselice, promossa dal Carturan che aveva da poco dato alle stampe una sua conferenza sulla storica cittadina. Nel 1922 assieme ad Alberico Balbi Valier, Annibale Lotto di Venezia e Luigi Polo di Padova forma un comitato voluto dall'amministrazione comunale monselicense avente il compito di scegliere il bozzetto per il monumento ai caduti. Tale opera, come è noto, venne successivamente realizzata dallo scultore monselicense Paolo Boldrin, un tempo discepolo dello stesso Travaglia.

Nel settembre del 1925, invitato dal Gabinetto di lettura per una serata di musica, si esibisce coi musicisti monselicensi Canassa e Billoro. Ritorna due mesi dopo per tenere, sempre al Gabinetto di Lettura, una conferenza su **I grandi momenti di Roma**. Nel maggio del 1926, al Teatro Massimo e per conto del Gabinetto di Lettura, dirige un'orchestra di quaranta elementi.

---

### 3 - Il periodo padovano

Per il *"periodo padovano"* del Travaglia si riporta quanto scritto dal biografo Gianni Soranzo in : P.L. FANTELLI - G. SEGATO, **Silvio Travaglia...**, Padova 1989.

*"Quale docente fu tenuto in particolare considerazione dal Ministero che spesso lo chiamava a tenere speciali corsi di aggiornamento agli insegnanti, nello spirito di rinnovamento promosso dalla riforma Gentile..."*

*Anche alla riforma dell'insegnamento della musica dedica molta attività, onde rinnovare e migliorare il gusto e la cultura in tutti gli Istituti e pubblica presso la Casa editrice Zanibon una cospicua serie di lavori musicali che vanno dai programmi per le scuole primarie fino al magistero. Il suo nome è spesso ricordato nei testi di canto corale nelle scuole..."*

*Travaglia si dedicò con profitto a composizioni musicali di molto impegno. È autore di parecchie suites per grand'orchestra fra le quali "Sinfonietta goldoniana", "Nuptialia", "Notte sul Tago", "Leggenda drammatica" e "Festa campestre", che furono pubblicate dalla Casa*

# La natura come armonia

di Giorgio Segato

Nel tornare a scrivere di Silvio Travaglia è per me doveroso citare l'ampia ed esaustiva tesi di laurea redatta da Antonietta Licari nell'anno accademico 1990-91 (relatore prof. Giuseppina Dal Canton). In oltre cinquecento pagine delinea, sotto il titolo *Silvio Travaglia: L'Arte come ragione di vita*, un compiuto profilo dell'artista e della sua più che settantennale attività.

Ancora una volta, purtroppo, questioni di tempo e di opportunità economica non consentono di realizzare una mostra davvero antologica di Silvio Travaglia (pittura, grafica, pittura religiosa, musica, scritti vari), ma desidero esprimere qui l'auspicio che a breve termine possa almeno essere pubblicata quella tesi, così che venga divulgato adeguatamente uno studio davvero esemplare, il significato e il valore del quale stanno soprattutto nell'attenta impaginazione storico-critica delle scelte formali di Silvio Travaglia e nella ricchezza di precisi riferimenti, tanto da essere ormai imprescindibile ricomposizione biografica e stilistica dell'attività pittorica, grafica e didattica dell'artista, con costanti accenni orientativi alla sua sensibilità musicale e all'interessante produzione di compositore.

L'autrice di quello studio, redatto con tanta partecipazione intellettuale ed emotiva, è prematuramente scomparsa. La sua fatica resta però quale importante traccia di lavoro e base certa di documentazione per ogni altra indagine sull'autore, sul suo tempo e sulle dinamiche artistico-culturali del territorio in cui ebbe ad operare. Nonostante la piena disponibilità di collaborazione dei figli Carlo e Guglielmo, il reperimento materiale di così gran mole di documenti deve essere stata una fatica improba, ma l'esito è davvero di rilevante conforto per quantità e qualità di informazioni e capacità di lettura critica: biografia, attività grafica a Monselice e a Padova, dipinti a carattere religioso, l'attività pittorica dall'accademismo degli inizi all'analisi aggiornata delle componenti moderne della rappresentazione del paesaggio naturalistico, dalla pittura "en plein air" alla pittura d'atelier negli ultimi trent'anni di attività, costituiscono, con gli apparati di documentazione bibliografica e, con le schede di ben 186 opere attentamente esaminate, i capitoli della tesi: un'indagine che restituisce appieno a Silvio Travaglia il merito di una straordinaria fedeltà alla pittura come diretta traduzione di uno sguardo sereno e felice, che, nel paesaggio, nella natura, nello scorcio di vedute, mira a fondere in luce-colore l'intima emozione esistenziale e la beltà di un ambiente catturato con la sorpresa, la meraviglia, la disponibilità sempre stupefatta di una personalità volitiva e positiva, di un'umanità fida e confidente.

"Papà - tutti quelli che l'hanno avvicinato lo sanno - era brillante, cordiale, avvincente. Profondo conoscitore dei giovani, aveva parole di incoraggiamento per tutti i suoi

scolari, mentre dietro le lenti, una luce arguta danzava nel fondo degli occhi" scrissero nell'occasione della mostra padovana i figli Carlo e Mino, a testimonianza di una memoria affettiva che non scolora e che, invece, s'innerva di più. "Quando Carlo, allievo dell'Accademia tornava da Venezia tutto animato dalle eccitanti nuove istanze artistiche, papà non si turbava per nulla, come se le comunicazioni con ciò che lo circondava fossero state improvvisamente interrotte. Egli restava fermo nelle sue opinioni e sussurrava come risposta al figlio, tutto proteso ad una interpretazione astratta della realtà: "Mio caro, pensala come vuoi, ma la natura per me è sempre alta poesia, e mi basta un tramonto per ringraziare Iddio". Indubbiamente Travaglia aveva un'eccezionale capacità di colloquio intimo, una qualità di armonia interiore che trovava traduzione e riscontro nei quotidiani nella musica, nella pittura e nell'insegnamento.

Tra le cose memorabili della contenuta mostra padovana del 1989 nella Civica Galleria di piazza Cavour, ci sono le numerosissime attestazioni di stima e di affetto di centinaia di allievi che egli ebbe all'Istituto Magistrale: incondizionatamente entusiasti del suo metodo di insegnamento, della sua proverbiale bonarietà nei rapporti, della sua serenità nel cogliere e valorizzare ogni aspetto positivo, originale, luminoso, operativo, creativo. Certo fu un Maestro, se così numerosi docenti e artisti gli riconoscono tanto credito: uno di quei Maestri che insegnano veramente a vedere, ad ascoltare e ad ascoltarsi, ad apprendere dalle mani dalle cose e dall'occhio, e a mettere in atto le doti esplicite e nascoste, e, soprattutto, far valere un impegno etico, sempre gioioso e motivato da chiare intenzioni di comunicazione e di partecipazione. Gli episodi della sua lunga e laboriosa vita che attestano tutto questo sono moltissimi, evocati spesso dai familiari, dall'amico Gianni Soranzo (biografo d'obbligo) da colleghi, dal giornalista Luigi Montobbio; ma tra i tanti aneddoti raccontati con gusto rotondo dai figli, ripenso più spesso ai "teatrini", che Silvio Travaglia costruiva per storie inventate in casa, con la collaborazione di tutti, e recitate con passione e divertimento collettivi nelle grandi occasioni festive e nelle sere d'inverno. Uno di quei teatrini fu esposto in piazza Cavour e fu tra le opere che più suscitarono emozioni, evocazioni, curiosità, commenti, genuina meraviglia in artisti, docenti e tra i giovanissimi visitatori, che avrebbero voluto vederlo in funzione. È quest'animo creativo, fatto di operosità, di costante verifica e proiezione generosa, di disponibilità comunicativa che continuo a trovare sorprendente e accattivante nella personalità di Silvio Travaglia, artista innamorato della pittura e della musica, del tono e del timbro del colore, come del tono e del timbro del suono.





Monselice, Olio su cartone, 1910, cm. 30x40

Zanibon, radiotrasmesse ed eseguite all'estero. La versatilità della sua arte passa dalla Musica Sacra con la Missa Solemnis e la Missa Angelica (arrivate alla IV e VI edizione) alla musica per colonne sonore di films. La sua cultura musicale trova modo spesso di manifestarsi in conferenze con esecuzioni musicali e in concerti presso l'Università Popolare, presso Istituti Superiori e Accademie.

Nel 1920, al ritorno dalla Russia, dove per 15 anni aveva diretto il teatro imperiale di Mosca e Pietroburgo, il celebre compositore Riccardo Drigo, carico d'anni e di fama, fissò la sua dimora a Padova e divenne un frequentatore dell'editore Zanibon e, immediatamente, di conseguenza amico di Silvio Travaglia che consolò i suoi ultimi anni, ascoltando confidenze e ricordi e che ne pubblicò la vita in una interessante biografia sempre per i tipi della Editrice padovana...

Travaglia, quale valido artista, espone a Verona, Torino, Padova, a Wiesbaden, a Berlino, a San Paolo, a New York ed a Filadelfia, ... a San Paolo del Brasile e a Milano.

Negli anni dal 1922 al 1935 si dedicò anche alla decorazione sacra. Collaborò infatti col cognato Antonio Soranzo, alla composizione di pale, soffitti e grandi quadri in parecchie chiese. Basti ricordare la pala di S. Teresa nella nostra città e nella provincia di Padova i soffitti delle parrocchiali di Camin, di Chiesanuova, di Mestrino e di Saletto di Montagnana...

Fu allievo prediletto di Guglielmo Ciardi. Beppe ed Emma Ciardi, Carniel, Ugo Valeri, Cherubini e tanti altri valenti compagni di accademia sono gli amici che frequentemente ricorda... conosce Laurenti col quale collabora alla decorazione della ben nota sala dell'albergo Storione...

Il Travaglia si dedicò per gioco... (a)lla scenografia fatta per il teatrino di marionette dei figli e dei nipoti ...che...

destarono l'entusiasmo anche negli adulti come nei maestri Ravanello, Grassi e Drigo, affezionati amici e assidui spettatori di tali serate".

- Per la stesura del presente lavoro sono stati utilizzati:

- 1 - C. CARTURAN, **Memorie di storia monselicense dall'unificazione alla seconda guerra mondiale**, Monselice 1990.
- 2 - T. MERLIN, **Storia di Monselice**, Padova 1988.
- 3 - P.L. FANTELLI - G. SEGATO, **Silvio Travaglia (1880-1970). Antologica**, Padova 1989.
- 4 - A. LICARI, **Silvio Travaglia (1880-1970). L'arte come ragione di vita**. Tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, Rel. prof. G. Dal Canton, a. sc.1990-91.
- 5 - M. TREVISAN, **Monselice illustrata. Mappe, disegni e stampe**, Monselice 1993.
- 6 - Il Veneto, 1880-1900.
- 7 - La provincia di Padova, 1905-1913.
- 8 - L'Eco dei lavoratori, 1906-1908.
- 9 - il Giornaletto socialista, 1905-1906.
- 10 - S. TRAVAGLIA, **Mostra personale nelle sale del Presbitero - Elenco delle opere, 23 aprile 1950 - 8 maggio 1950**, Padova 1950.
- 11 - S. TRAVAGLIA, **Musicisti padovani**, in **Annuario 1929-31 dell'Ist. Magistrale E. Fuà Fusinato**, Padova 1931.
- 12 - S. TRAVAGLIA, **Il Natale in famiglia**, Padova s. a.
- 13 - S. TRAVAGLIA, **Riccardo Drigo. L'uomo e l'artista**, Padova 1929.
- 14 - **Il camino carrarese nel castello di Monselice, Cenni storici e rilievi di S. TRAVAGLIA**, Vicenza senza anno (ma 1913).
- 15 - S. TRAVAGLIA, **L'Avalda**, Monselice 1906.

# La natura come armonia

di Giorgio Segato

Nel tornare a scrivere di Silvio Travaglia è per me doveroso citare l'ampia ed esaustiva tesi di laurea redatta da Antonietta Licari nell'anno accademico 1990-91 (relatore prof. Giuseppina Dal Canton). In oltre cinquecento pagine delinea, sotto il titolo *Silvio Travaglia: L'Arte come ragione di vita*, un compiuto profilo dell'artista e della sua più che settantennale attività.

Ancora una volta, purtroppo, questioni di tempo e di opportunità economica non consentono di realizzare una mostra davvero antologica di Silvio Travaglia (pittura, grafica, pittura religiosa, musica, scritti vari), ma desidero esprimere qui l'auspicio che a breve termine possa almeno essere pubblicata quella tesi, così che venga divulgato adeguatamente uno studio davvero esemplare, il significato e il valore del quale stanno soprattutto nell'attenta impaginazione storico-critica delle scelte formali di Silvio Travaglia e nella ricchezza di precisi riferimenti, tanto da essere ormai imprescindibile ricomposizione biografica e stilistica dell'attività pittorica, grafica e didattica dell'artista, con costanti accenni orientativi alla sua sensibilità musicale e all'interessante produzione di compositore.

L'autrice di quello studio, redatto con tanta partecipazione intellettuale ed emotiva, è prematuramente scomparsa. La sua fatica resta però quale importante traccia di lavoro e base certa di documentazione per ogni altra indagine sull'autore, sul suo tempo e sulle dinamiche artistico-culturali del territorio in cui ebbe ad operare. Nonostante la piena disponibilità di collaborazione dei figli Carlo e Guglielmo, il reperimento materiale di così gran mole di documenti deve essere stata una fatica improba, ma l'esito è davvero di rilevante conforto per quantità e qualità di informazioni e capacità di lettura critica: biografia, attività grafica a Monselice e a Padova, dipinti a carattere religioso, l'attività pittorica dall'accademismo degli inizi all'analisi aggiornata delle componenti moderne della rappresentazione del paesaggio naturalistico, dalla pittura "en plein air" alla pittura d'atelier negli ultimi trent'anni di attività, costituiscono, con gli apparati di documentazione bibliografica e, con le schede di ben 186 opere attentamente esaminate, i capitoli della tesi: un'indagine che restituisce appieno a Silvio Travaglia il merito di una straordinaria fedeltà alla pittura come diretta traduzione di uno sguardo sereno e felice, che, nel paesaggio, nella natura, nello scorcio di vedute, mira a fondere in luce-colore l'intima emozione esistenziale e la bellezza di un ambiente catturato con la sorpresa, la meraviglia, la disponibilità sempre stupefatta di una personalità volitiva e positiva, di un'umanità ricca e confidente.

"Papà - tutti quelli che l'hanno avvicinato lo sanno - era brillante, cordiale, avvincente. Profondo conoscitore dei giovani, aveva parole di incoraggiamento per tutti i suoi

scolari, mentre dietro le lenti, una luce arguta danzava nel fondo degli occhi" scrissero nell'occasione della mostra padovana i figli Carlo e Mino, a testimonianza di una memoria affettiva che non scolora e che, invece, s'innerva di più. "Quando Carlo, allievo dell'Accademia tornava da Venezia tutto animato dalle eccitanti nuove istanze artistiche, papà non si turbava per nulla, come se le comunicazioni con ciò che lo circondava fossero state improvvisamente interrotte. Egli restava fermo nelle sue opinioni e sussurrava come risposta al figlio, tutto protesato ad una interpretazione astratta della realtà: "Mio caro, pensala come vuoi, ma la natura per me è sempre alta poesia, e mi basta un tramonto per ringraziare Iddio". Indubbiamente Travaglia aveva un'eccezionale capacità di colloquio intimo, una qualità di armonia interiore che trovava traduzione e riscontro nei quotidiani nella musica, nella pittura e nell'insegnamento.

Tra le cose memorabili della contenuta mostra padovana del 1989 nella Civica Galleria di piazza Cavour, ci sono le numerosissime attestazioni di stima e di affetto di centinaia di allievi che egli ebbe all'Istituto Magistrale: incondizionatamente entusiasti del suo metodo di insegnamento, della sua proverbiale bonarietà nei rapporti, della sua serenità nel cogliere e valorizzare ogni aspetto positivo, originale, luminoso, operativo, creativo. Certo fu un Maestro, se così numerosi docenti e artisti gli riconoscono tanto credito: uno di quei Maestri che insegnano veramente a vedere, ad ascoltare e ad ascoltarsi, ad apprendere dalle mani dalle cose e dall'occhio, e a mettere in atto le doti esplicite e nascoste, e, soprattutto, far valere un impegno etico, sempre gioioso e motivato da chiare intenzioni di comunicazione e di compartecipazione. Gli episodi della sua lunga e laboriosa vita che attestano tutto questo sono moltissimi, evocati spesso dai familiari, dall'amico Gianni Soranzo (biografo d'obbligo) da colleghi, dal giornalista Luigi Montobbio; ma tra i tanti aneddoti raccontati con gusto rotondo dai figli, ripenso più spesso ai "teatrini", che Silvio Travaglia costruiva per storie inventate in casa, con la collaborazione di tutti, e recitate con passione e divertimento collettivi nelle grandi occasioni festive e nelle sere d'inverno. Uno di quei teatrini fu esposto in piazza Cavour e fu tra le opere che più suscitarono emozioni, evocazioni, curiosità, commenti, genuina meraviglia in artisti, docenti e tra i giovanissimi visitatori, che avrebbero voluto vederlo in funzione. È quest'animo creativo, fatto di operosità, di costante verifica e proiezione generosa, di disponibilità comunicativa che continuo a trovare sorprendente e accattivante nella personalità di Silvio Travaglia, artista innamorato della pittura e della musica, del tono e del timbro del colore, come del tono e del timbro del suono.



*La Rocca di Monselice, Olio su cotone, 1905, cm. 20x30*

La sua vicenda artistica non presenta particolari difficoltà di ricostruzione e di lettura critica perché, per Silvio Travaglia, la pittura fu una vocazione naturale, precocemente espressa e seguita, continuata con amore e costante esercizio per tutta la vita: non un 'mestiere', non una 'professione', tuttavia, perché si sentiva soprattutto insegnante, né tantomeno una condizione esistenziale particolare e con speciali privilegi di comportamento (bohémien), ma fu certamente un modo di guardare alla vita, di attraversare e sentire la realtà, di distendere i sensi a cogliere armonie naturali come nutrimenti dell'intelligenza e della spiritualità insieme. In questo ambito Silvio Travaglia fu epigono consapevole e volontario del migliore Ottocento veneto, quello che in pittura seppe esaltare - assimilando alcune istanze della luminosità macchiaiola toscana - il paesaggio come luogo del canto della luce, degli equilibri, della 'misura', della forma, della comunicazione sinestetica e panestetica con la natura: immersione e appartenenza.

Gli inizi sono caratterizzati da un naturalismo sereno e spontaneo, senza le inquietudini e i turbamenti che conobbero le declinazioni del realismo, del verismo e della scapigliatura della fine secolo. Anche gli intossicamenti erotici foggazzariani e poi dannunziani gli restarono estranei, nonostante amasse e componesse melodrammi, così come egli sfuggì ogni sperimentalismo postimpressionista a favore di una rappresentazione che esalta al massimo grado le qualità intrinseche della pasta cromatica in quanto modulazione di luce, atmosfera. L'impianto è indubbiamente ciardiano e, del grande maestro della pittura veneta di puro paesaggio, Silvio Travaglia terrà sempre presente la lezione d'amore per l'ambiente naturale come luogo speculare delle armonie che trovano eco nell'anima, che educano i sensi, lo sguardo, le mani, e rappacificano con

la vita, con il quotidiano, con la realtà 'risentita' dentro con semplicità, con orizzonti alti che superano la linea mediana per accentuare la risonanza della terra e il senso di appartenenza ad essa, alle piante, al mondo di una natura viva e rigogliosa, resa per ampie aree di cromie diffuse. Anche nel colore Travaglia colse un proficuo insegnamento ciardiano che terrà ben presente, soprattutto nei numerosi paesaggi rurali e collinari, quelli con Monselice, col Monte Rico, gli scorci verso Torreglia, verso Rocca Pendice, al Pirio, da Giona: la vibrazione luminosa è ottenuta modulando, o, meglio, intessendo verdi e ocre contro cieli tenui, azzurro grigiastri. Interessa Travaglia trattenere una certa vaporosità nella pasta cromatica piuttosto che la sua economia (spesso Ciardi lasciava intravedere zone chiare di tavola senza colore, usandole come tonalità di giallo caldo) per infittirla di allusivi barbaglii, di fili d'erba, di contrappunti di fiori appena accennati. Gli spessori inizialmente più compatti e omogenei si fanno poi più rigidi e forti, con depositi a piccola spatola, e quindi si attenuano in vibrazioni e trasparenze morbide, tutte a pennello, creando sempre più su impressioni dirette e, di frequente, dipingendo 'en plein air'.

Già dopo che l'artista ha lasciato Monselice la pittura di Silvio Travaglia non mantiene più le scansioni prospettiche rigorosamente calcolate proprie della lezione ciardiana, e va rilevato che fin da alcuni lavori dei primi anni del secolo si può avvertire una strutturazione paesistica via via più libera, un sentimento della natura come luogo della vita e del ristoro esistenziale, molto più che come soggetto da riprendere. C'è, nell'attitudine di Travaglia - testimoniato anche dalla sua autentica passione per la pittura all'aperto fino a ben oltre i settanta anni (in campagna, in laguna, lungo rii e per campielli) - un desiderio di identifi-



*Monselice, Boschetto a Monte Rico, olio su cartone, 1899, cm 18x22*

cazione nel dato naturale e di colloquio intimo che svela la luce dell'ambiente, delle cose, e distende con essa anche le 'pieghe' più segrete della psiche, scioglie i nodi del cuore e le ombre inquiete della mente, gli umori aspri e brucianti.

Resta comunque sorprendente come un appassionato del colore e delle atmosfere del Veneto come fu Silvio Travaglia non abbia voluto cogliere e intendere - dopo il rinnovamento della pittura prodotto nella nostra regione da Guglielmo Ciardi, da Luigi Nono e da Giacomo Favaretto - anche l'ulteriore spinta verso la modernità rappresentata da Ca' Pesaro o, per meglio dire, da quegli artisti di Ca' Pesaro che seppero interpretare le sollecitazioni che venivano dalla Francia e dalla Germania verso una semplificazione strutturale, a volte molto analitica altre volte tutta espressionistica della realtà, in favore delle accensioni e modulazioni cromatiche, materiche ed atmosferiche (Gino Rossi, Umberto Moggioli, Tullio Garbari, Arturo Martini, Pio Semeghini, sopra tutti, che cercarono di rompere sia con la tradizione ripelitiva che con gli eccessi della decorazione). Io credo che la disattenzione apparente per i sommovimenti in arte, e principalmente per le avanguardie, gli venisse particolarmente dalla sua scelta professionale di docente e poi dalla sua passione per la musica: nella pittura ciardiana e nelle costanti rivisitazioni e rielaborazioni che ne fece, anche allontanandosi di molto dai modelli per affermare un proprio stile, una personale stesura della tessitura cromatica figurale e naturalistica, Travaglia aveva trovato, in sostanza, il 'nuovo' nei modi più aderenti alle proprie attitudini caratteriali e alle proprie aspettative esi-

stenziali e culturali; vi aveva trovato la 'Natura' nel senso più ampio di 'natura naturans', creativa, instancabilmente rigenerata e rigenerante, e di natura naturata, creatura in armonia tra e con le creature; vi si soddisfacevano appieno la sua nostalgia panica e il suo desiderio di ritorno al grembo della natura madre fatta tutta di modulazioni di luce. E così quello fu per sempre il tema sostanziale e privilegiato del suo dipingere e del suo insegnamento, cioè del suo magistero rivolto non a formare artisti professionisti, bensì docenti capaci di suscitare sistematicamente e di esercitare negli allievi e con gli allievi la curiosità prensile dello sguardo, l'interrogativo permanente della visita e dell'intelligenza, e l'abilità della mano a 'sentire' e a tradurre il sentimento in segno, colore, misura, forma.

I movimenti di rottura e le avanguardie rappresentavano uno strappo, molto più che un semplice distacco, una lacerazione nel tessuto culturale - e operativo - e una messa in discussione di forme e di valori, di equilibri in cui Travaglia aveva imparato a credere fermamente. E non si scompose neppure al richiamo del 'ritorno all'ordine' delle poetiche novecentiste, continuando a elaborare il proprio naturalismo di matrice fondamentalmente romantica, concedendo qualcosa, ma poco poco, solo nella grafica illustrativa, a certe soluzioni liberty e deco, e nella pittura di committenza religiosa (realizzata spesso in collaborazione con Antonio Soranzo), nella quale attenzione si volgeva alla ripresa di canoni devozionali già bene accettati, in quanto consolidati da tradizione secolare, spaziando dal rinascimento a certe intonazioni preraffaellite (San Salvatore a Camin, Cristo in trono tra Santi e Beati, catino absidale

della parrocchiale di Chiesanuova, 1928, S. Matteo apostolo ed Evangelista, 1933, sempre a Chiesanuova) e ogni tanto aprendosi a citazioni di respiro monumentale proprie della pittura murale del tempo.

Ma negli oli restò sempre fedelissimo alle scelte informative iniziali, variando di quando in quando solo la corposità materica e la densità cromatica, ora con risonanze segantiniane, altre volte insistendo su vibrazioni atmosferiche e luminose che gli venivano sicuramente anche da una frequentazione di Mario Disertori e Orazio Pigato (certe tonalità raffreddate) così come i modi accesi e contrastati gli venivano dai Ciardi, da Wolf Ferrari e da Giovanni Vianello.

Ma col tempo e il raffinato 'mestiere' i riferimenti di tecnica e di poetica sembrano sempre più stemperarsi a favore di una maturata libertà compositiva e operativa, dove i dati interessanti restano solo la magia delle luci nelle ore del giorno, il variare delle stagioni, i mutamenti dei riflessi tra le foglie e sull'acqua, e il corrispondere a tutto ciò di un'anima semplice che vigila sulle armonie ed aspira a realizzarsi in esse. Ai temi euganei si aggiungono frequenti marine (San Pietro in Volta, Venezia), vedute montane (Primiero) e paesaggi lacustri (Fimon, Levico), in cui, sempre, la misura della riuscita è ormai solo la quantità di grazia, la qualità complessa della luce, la comunicazione di serenità e l'affermazione di un quieto amore naturalistico.

# Nota sul paesaggismo di Silvio Travaglia

di Pier Luigi Fantelli

Quando Silvio Travaglia inizia a frequentare l'Accademia di Belle Arti a Venezia, ha diciassette anni: è il 1897. Assecondava così una vocazione precoce per la pittura che aveva già dato buone prove: significativa è quella veduta del colle di Monselice datata al 1896 nella quale, pur con le inevitabili durezza giovanili, soprattutto nelle figure, appare evidente una sensibilità coloristica già formata. All'Accademia è già da tre anni alla cattedra di "vedute di paese e di mare" Guglielmo Ciardi, la cui fama di paesaggista è consolidata dalla partecipazione costante alla Biennale di Venezia, fin dal 1895. Ha invero abbracciato, dall'inizio dell'ultimo decennio del secolo un genere di pittura più contenutistico, letterario; ma contemporaneamente perfeziona la tecnica paesaggistica con un rinnovato interesse per la tradizione veneziana. Pittore "di moda", conduce l'insegnamento in Accademia nell'arco di tre anni, facendo copiare prima i suoi disegni, quindi disegnare i propri dipinti e infine al terzo anno permetteva la copia su tela dei paesaggi.

Travaglia naturalmente seguì questo iter, e nel 1900 esce dall'"Istituto" - allora così era definita l'Accademia - con il massimo dei voti e la medaglia del primo premio per il "corso speciale di vedute di paese e di mare": il diploma porta la firma di Guglielmo Ciardi. Evidentemente il rapporto con il maestro veneziano andava per Travaglia al di là di una semplice questione scolastica: la lezione di Ciardi anzi costituirà la linea direttiva di tutta la sua opera successiva, e Travaglia non rinnegherà mai questa sua fedeltà, al punto da venir definito "l'allievo prediletto di Guglielmo Ciardi". Non è improbabile anzi che qualche copia realizzata allora dal giovane Travaglia, corretta da Ciardi, circoli tutt'oggi col nome del maestro veneziano come è successo per molti paesaggi oggi ritenuti appunto falsi.

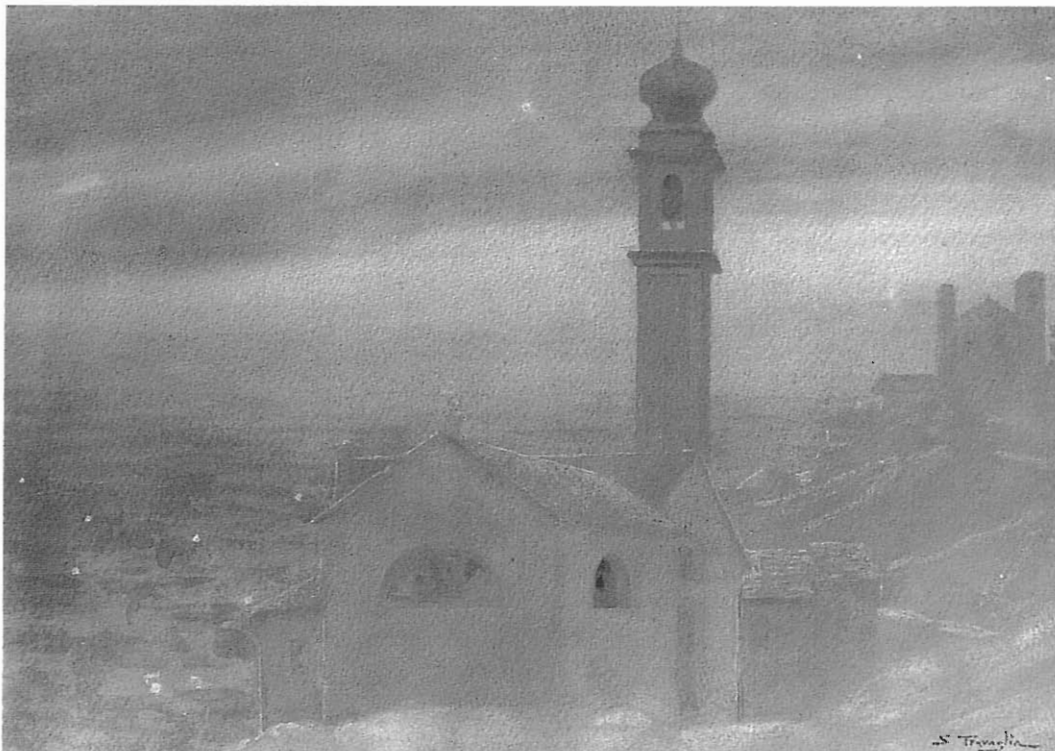
Cosa abbia significato l'incontro con Ciardi, per il paesaggismo di Travaglia - e non affrontiamo la tematica della pittura di figura che iniziò sotto la guida di Ettore Tito - lo si può comprendere dal confronto tra il "Monte Ricco dal vecchio macello di Monselice" del 1897, e le opere rimaste degli anni 1898-1905: se indubbio è il taglio alla Ciardi nel Monte Ricco - e penso in particolare alla stessa aria sospesa del "Mattino di Maggio" della Galleria d'Arte Moderna di Venezia - nel piccolo "Duomo di Monselice al tramonto" dell'anno seguente s'avverte già chiaramente un'assimilazione non superficiale del pittoricismo ciardiano: materia ricca, attenzione ai valori atmosferici financo luministici, particolare cura del taglio dell'immagine. Con questo bagaglio la progressione artistica di Travaglia si sgrana senza ripensamenti o mutamenti: al 1905 sembra risalire la veduta invernale della "Rocca di Monselice", ove ad un'apparente "naïveté" s'unisce un sapiente uso del

colore, capace di effetti singolarmente evocativi dell'ovattata atmosfera nervosa.

Altre esperienze non solamente pittoriche vanno nel frattempo sommandosi: nel 1903 su indicazione di Ettore Tito collabora con Cesare Laurenti alla decorazione dell'Albergo Storione di Padova e inizia anche, in collaborazione con il cognato Antonio Soranzo, la produzione per la committenza religiosa. Nel paesaggio la presenza di Ciardi è ancora forte ("Barche alla Giudecca" c. 1912), soprattutto per le vedute veneziane e lagunari: ma originali sono la qualità del colore e il taglio dell'immagine, elementi che saranno d'ora in poi sempre alla base delle opere del Travaglia.

Particolarmente interessante per l'evoluzione della sua pittura è la produzione degli anni '20, una sorta di sperimentazione di situazioni e tecniche pittoriche differenti. Così per la "Veduta di S. Giustina dall'Isola Memmia", datata appunto agli anni '20, ove l'attenzione si fissa sul volume e il colore con esito assai interessante; e ancora gli "Alberoni" del 1925 circa in cui Travaglia sperimenta una materia grassa e rilevata. Su di un registro totalmente differente, ma contemporanea, è la "Veduta notturna del colle di Monselice", di estremo interesse per quel suo piegare ad esiti quasi simbolisti del tutto inusitati nell'opera di Travaglia. Più "ciardesco" resta invece nelle vedute veneziane, come nel "Rio della Misericordia" degli stessi anni, ma già la sua pittura si va assestando su di una tavolozza peculiare, dominata dalle gradazioni dei viola e dei verdi.

Alla fine degli anni '20 si scala il "Bosco ad Enego", che assomma un po' tutte le precedenti esperienze: ricerca del momento di luce, materia grassa, tocco veloce e luminoso, taglio assai ricercato. I soggetti vanno circoscrivendosi ai momenti della vita di Travaglia; così nel corso degli anni '30 compaiono le vedute lagunari nell'isola di Pellestrina e montane sul Pasubio o nei Colli: che certo devono molto alla lezione della scuola veneziana - in particolare nei tagli bassi e ampi della laguna - ma che oramai rivelano un compiuto equilibrio cromatico e compositivo: basti segnalare il "Rio veneziano", della metà degli anni '30, o meglio il "Bosco dei castagni nei Colli", del 1936, sapiente equilibrio di toni marrone e grigio, in una composizione ed in un taglio visivo particolarmente felici. Pur restando una sorta di angolo privato, momento personale, la pittura per Travaglia, nel corso degli anni '40, diviene occasione di confronto, soprattutto con il pubblico: l'immediato dopoguerra registra infatti una serie di mostre a Padova che propongono dipinti realizzati nel corso degli anni di guerra. E ancora una volta, pur in possesso di un linguaggio pittorico che si può considerare maturo e compiuto, Travaglia mostra un'attenzione particolare a nuove sperimentazioni. Si confronti ad esempio la "Veduta del castello di Monselice".



*Monselice, Sulla rocca, acquarello, 1925, cm 25x35*

ce", del 1940 c., colta nella freschezza della primavera, con il "Ritorno del pascolo" sempre del 1940, una sorprendente meditazione sulla pittura ottocentesca, segantiniana in particolare. Indubbiamente è il momento atmosferico, l'inscindibile rapporto tra luce, colore e sentimento, ad interessare Travaglia: dipingendo nel 1942 un angolo della campagna di Albignasego, ove con la famiglia era sfollato, impiega una tecnica ancora strettamente impressionista nel sapiente gioco tra il fondo ocra della tavoletta, che così diviene esso stesso pittura, e la pennellata densa, cromaticamente profonda che l'anno seguente è la vera protagonista di un capo d'opera di questa fase, i "Tregelsi", sintetici nel loro simbolico isolamento. Caratteri che ritroviamo in altre prove degli anni del dopoguerra, in particolare quelle dedicate al laghetto di Salboro (1947), e in una singolare "Veduta di S. Pietro in Volta", vista dall'alto, essenziale nel rapporto geometrico tra le case e le coltivazioni, accentuato dal colorito chiaro e cantante, che esalta l'ampio respiro della veduta.

Ecco, se si dovesse identificare un carattere che unifica la ricerca pittorica di Travaglia tra il sesto e il settimo decennio, ebbene lo si potrebbe rintracciare nella progressiva semplificazione della propria pittura. In altri termini, l'affinamento del linguaggio pittorico porta ad una semplificazione, che è anche concentrazione, della pennellata, capace ora insieme di costruire l'immagine e di evocarne i contenuti cromatici e d'atmosfera, senza frantumarsi in eccessivo particolarismo. Si possono citare ad esempio le vedute veneziane degli anni '50 ("La Giudecca", "San Barnaba" ecc.), ma anche le vedute dei Colli Euganei e della

Laguna, in particolare quelle degli anni 1956 e 1958: "Teolo", "Da Giona al Pirio", "Portosecco"; ed ancora le vedute urbane, in particolare quella delle "Eremitte", del 1958 sempre, ove il colorito assume una gamma più chiara e fresca. Ricompare anche la tavolozza grigio violacea che già avevamo riscontrato in opere degli anni Venti e che Travaglia utilizza in una serie particolarmente accattivante dedicata a Padova, a partire dalla "Veduta panoramica" del 1960, ripresa dallo studio oggi del figlio Carlo. Sono i luoghi tradizionali di Padova ad essere riproposti attraverso il filtro pittorico attento al momento atmosferico e di luce: la piazza della Frutta in una giornata uggiosa; S. Giustina emergente dalla bruma mattutina oltre l'Isola Memmia tutti del 1960, cui s'accostano altri soggetti trattati comunque con lo stesso registro pittorico, "Rio veneziano" del 1960 e "Canal S. Bovo" del 1963, veduta montana di largo respiro giocata sui toni del viola e del verde. Gli anni Sessanta corrispondono d'altronde ad una ripresa delle "uscite" pubbliche di Travaglia, con mostre padovane, in particolare alla Pro Padova, culminate nella personale alla Galleria Cairola di Milano, nell'ottobre del 1966. E significativamente l'ultima sua opera che conosciamo porta questa data: una veduta di Santa Giustina dall'Isola Memmia, colta in un momento particolare di colore e di luce e giocata sulle variazioni di viola e di grigi con quella acuta sensibilità che è la sua caratteristica qualificante. Pur volontariamente staccato dalle nuove esperienze che si andavano allora accumulando nel mondo dell'arte, Silvio Travaglia ha saputo mantenere intatto quel rapporto fresco e spontaneo tra la sua ispirazione e l'esito artistico.



*Salita alle sette Chiese (Monselice), Acquarello, 1959, cm. 20x30*



# Nota biografica: Silvio Travaglia (1880-1970)

di Gianni Soranzo

Negli ultimi anni del secolo, Silvio Travaglia appena sedicenne, carico di speranze, si trasferiva dalla natia Monselice a Venezia per frequentare L'Accademia di Belle Arti. Il padre che aveva una forte passione per tutte le arti belle, era orgoglioso delle rare doti del figlio, riponendo in lui le più rosee speranze, felice anche se doveva lasciarlo temporaneamente lontano dalla patriarcale sonnolenza del paese medioevale. Questo storico paese tuttavia donava a Silvio Travaglia, che lo conservò per tutta la vita, il gusto del pittoresco, del fantastico, del fiabesco; insomma il ragazzo portava con sé tutte le visioni che la tradizione, sullo sfondo scenografico del borgo natio, creava nella sua giovane e fervida mente.

Arrivato a Venezia ben presto famigliarizzava con un gruppo di studenti bohèmiens; bohèmiens come lo si poteva essere nella crepuscolare Venezia di fine ottocento dove, proprio in quegli anni il sindaco-poeta Riccardo Selvatico, dava vita alla prima Biennale d'Arte.

I fanali a gas illuminavano le gaie e ciarriere popolane dagli scialli variopinti, mentre ai concerti serali della celebre Banda cittadina, assistevano le più famose bellezze dell'epoca, dalla contessa Morosini a Cleo de Mérode ed alla Cavalieri, spesso ospiti della Serenissima. Behème dai color tenui, più borghesi, addolciti dalla foschia grigioperla della laguna che rende tutto più equilibrato, più soffuso e più languido. E questo mondo, dal colore morbido armonioso e sempre vario, veniva subito profondamente compreso e assimilato dal giovane artista.

Furono anni felici. Nel gruppo geniale composto da Ugo Valeri, dal numero Aiescu, dallo scultore Gianatasio e dal padovano Soranzo, egli rappresentava l'allegria più sana e più serena; da ciò derivava il dono di simpatizzare e profondo fu il legame di devota amicizia che gli portò per tutta la vita Antonio Soranzo.

Terminati brillantemente gli studi veneziani, egli torna nel veggio paese per qualche anno e, quale conclusione squisitamente romantica della giovinezza, compone un'opera lirica, l'Avalda, tratta da una leggenda del Castello di Monselice (ora Cini). In quegli anni infatti nella parte abitabile, del maniero si era trasferita la famiglia del pittore e le vecchie mura suggerivano ed evocavano nella incantata fantasia del Nostro i fantasmi del passato.

L'opera viene rappresentata per nove sere a Monselice, dopo tante peripezie per trovare i fondi necessari ad incoraggiare la giovane promessa concittadina, ed ha un cordiale autentico successo. In questo periodo aveva studiato anche composizione ed organo con i maestri Bottazzo e Ravanello a Padova e con Preite a Venezia e si diploma nel 1909 in strumentazione a Bologna col Maestro Torchi. Arriva così il tempo di raccogliere i frutti che gli consentono una vita dignitosa e Silvio Travaglia, che intanto ha

scelto la compagna della sua vita, accetta l'insegnamento nella Scuola d'Arte di Este, dove poco dopo fonda un corso speciale di disegno industriale.

Con la prontezza d'ingegno e l'impegno che lo distinguono riuscì primo al concorso nazionale per insegnanti di disegno negli Istituti Magistrali e si trasferì a Sacile, rimanendovi fino all'inizio della prima guerra mondiale.

Richiamato, presta servizio nel genio telegrafisti, mentre la famiglia travolta dalla ritirata di Caporetto, trova rifugio presso parenti in Toscana. Passato il turbine della guerra, ottiene il trasferimento a Padova presso l'Istituto Magistrale, dove svolgerà la sua lunga carriera, in mezzo ad una schiera sempre crescente di amici devoti e discepoli affezionati.

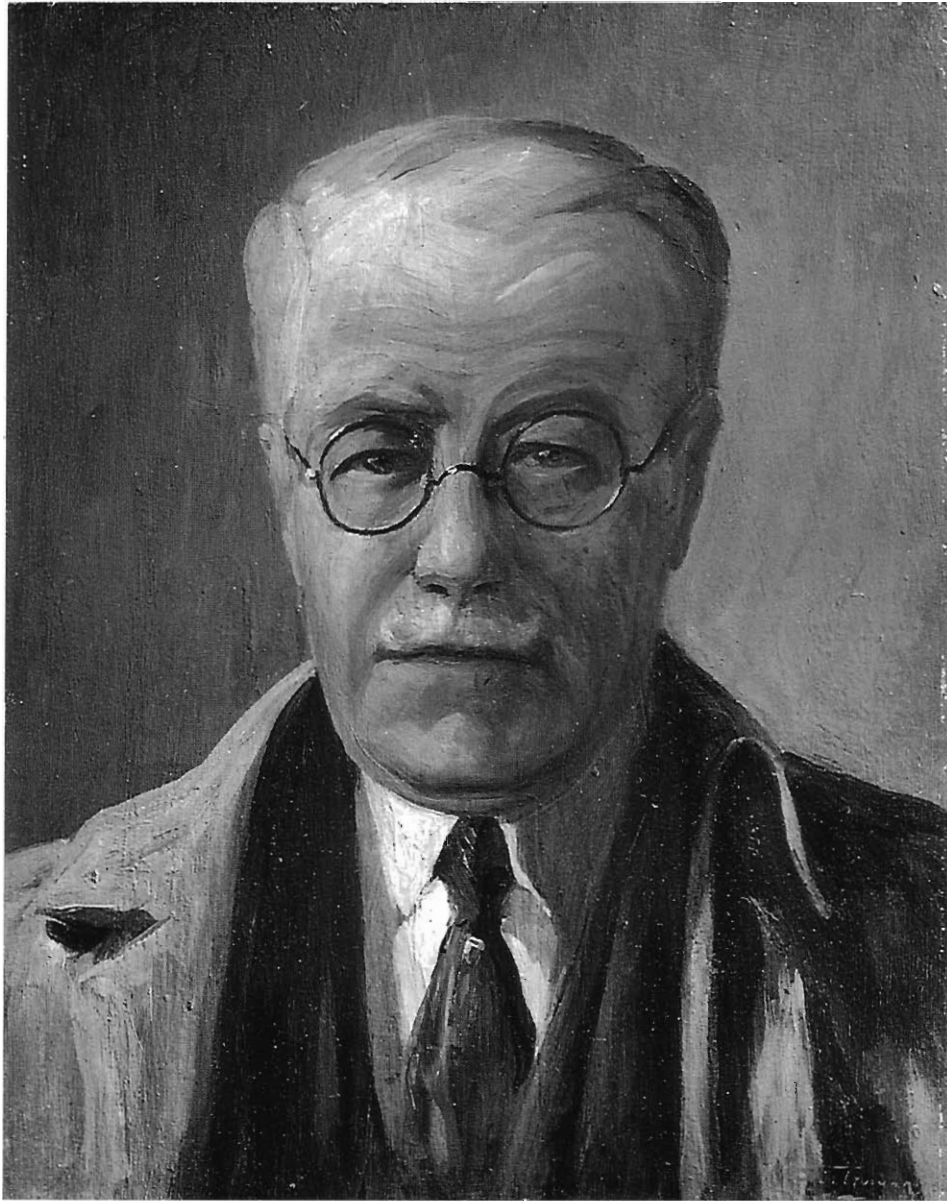
Quale docente fu tenuto in particolare considerazione dal Ministero che spesso lo chiamava a tenere speciali corsi di aggiornamento agli insegnanti, nello spirito di rinnovamento promosso dalla riforma Gentile.

Per la versatilità del suo fervido ingegno la carriera d'insegnante, sia agli inizi che per tutto il periodo padovano, non solo non ostacola la sua attività di artista ma non influisce minimamente sulla spontaneità, sul carattere sulla qualità della sua produzione artistica.

Anche alla riforma dell'insegnamento della musica dedica molta attività, onde rinnovare e migliorare il gusto e la cultura in tutti gli Istituti e pubblica presso la Casa Editrice Zanibon una cospicua serie di lavori musicali che vanno dai programmi per le scuole primarie fino al magistero. Il suo nome è spesso ricordato nei testi di canto corale nelle Scuole.

Se le esperienze giovanili nel campo musicale e lirico, di cui si è accennato innanzi, rimasero tentativi non vani, nè privi di ispirazione, parallelamente all'attività pittorica ed all'insegnamento, Travaglia si dedicò con profitto a composizioni musicali di molto impegno. È autore di parecchie suites per grand'orchestra fra le quali "Sinfonietta goldoniana", "Nuptialia", "Notte sul Tago", "Leggenda drammatica" e "Festa campestre", che furono pubblicate dalla Casa Zanibon, radiotrasmesse ed eseguite anche all'estero. La versatilità della sua arte passa dalla Musica Sacra con la Missa Solemnis e la Missa Angelica (arrivate alla IV e VI edizione) alla musica per colonne sonore di films. La sua cultura musicale trova modo spesso di manifestarsi in conferenze con esecuzioni musicali e in concerti presso l'Università Popolare, presso Istituti Superiori ed Accademie.

Nel 1920, al ritorno dalla Russia, dove per 15 anni aveva diretto il teatro imperiale di Mosca e di Pietroburgo, il celebre compositore Riccardo Drigo, carico d'anni e di fama, fissò la sua dimora a Padova e divenne un frequentatore dell'editore Zanibon e, immediatamente, di conseguenza



*Autoritratto, olio su tavola, 1946, cm 30x38*

amico di Silvio Travaglia che consolò i suoi ultimi anni, ascoltando confidenze e ricordi e che ne pubblicò la vita in una interessante biografia sempre per i tipi della Editrice padovana.

Ma la pittura o meglio la continua ricerca pittorica è la costante e predominante attività che caratterizza Silvio Travaglia quale valido artista. Nella sua lunga carriera egli espone a Verona, Torino, Padova, a Wiesbaden, a Berlino, a San Paolo, a New York ed a Filadelfia.

Due mostre personali, in modo particolare, incidono sulla sua valutazione critica: quella di San Paolo in Brasile e quella del 1966 a Milano, lusinghiera quest'ultima per le autorevoli adesioni e i favorevoli giudizi.

Negli anni dal 1922 al 1935 si dedicò anche alla decorazione sacra. Collaborò infatti col cognato Antonio Soranzo, alla composizione di pale, soffitti e grandi quadri in parecchie chiese. Basti ricordare la pala di S. Teresa nella nostra città e nella provincia di Padova i soffitti delle par-

rocchiali di Camin, di Chiesanuova, di Mestrino e di Saletto di Montagnana.

Chi voglia valutare oggi, l'opera pittorica del Travaglia e definirne la personalità, in rapporto al suo tempo ed al luogo in cui visse, deve ricordare che fu allievo prediletto di Guglielmo Ciardi. Beppe ed Emma Ciardi, Carniel, Ugo Valeri, Cherubini e tanti altri valenti compagni di accademia sono gli amici che egli frequentemente ricorda.

Ciò vale ad inquadrarlo in un'epoca e in un momento determinato del paesaggismo veneto che dal rinascimento in poi, presenta una ininterrotta evoluzione, ma che conserva una precisa sensibilità e ben definite caratteristiche di toni armoniosamente soffusi. Travaglia è un intuitivo e il desiderio di esternare la dolcezza e l'ammirato stupore che produce in lui la contemplazione della natura, scaturisce dal suo animo come esigenza interiore. Questo appare evidente ammirando i primi paesaggi fatti da giovinetto, ignaro di qualsiasi regola od accorgimento.

Ma proprio per la serenità del suo temperamento, gli interrogativi e le scelte che derivano in genere dal confronto, non gli impediscono di dipingere sempre liberamente e di mettersi continuamente a contatto diretto con la natura, unico suo elemento moderatore.

Questa inesauribile ispirazione lo tiene lontano da problemi e tormenti artistici e gli dona quella poetica limpidezza di stile che ne rimane il carattere fondamentale. Vede passare i macchiaioli, i preraffaelliti, i divisionisti con Seurat e Pellizza, Segantini e Previati; conosce Laurenti col quale collabora alla decorazione della ben nota sala dell'albergo Storione (oggi miseramente distrutta).

Tendenze e problemi che di volta in volta agitano le varie scuole non lo interessano se non come informazione di cultura. Egli rimane fedele al suo vecchio credo artistico. Tuttavia il prevalere dell'armonia sul verismo più dottrinale e il rifuggire da ogni esasperazione di toni e la ricerca della luminosità "en plein air" rivelano in lui una assimilazione profonda dei grandi impressionisti francesi che egli tanto aveva ammirato.

Limiti all'arte pittorica del Travaglia se ne possono certamente trovare. Qualcuno potrà talvolta rimproverargli un eccessivo compiacimento nel suo magistero cromatico, che alle volte sembra fine a se stesso, o il suo rifuggire dai contrasti spregiudicati e ancora l'ottimistica e unilaterale visione della natura. La scarsa attenzione che ha per lui l'interpretazione che si può dare, attraverso la forma umana, degli essenziali problemi dell'arte, può essere una lacuna. Si può rispondere che Travaglia non si è mai posto volutamente problemi di interpretazione e di autocri-

tica per affrontare e risolvere magistralmente altri che gli erano congeniali e che si era prefisso di portare al massimo risultato.

Il presupposto della sua arte è l'appagamento dell'anelito dell'uomo, commosso dallo spettacolo della natura, per arrivare con mezzi personali ad una meravigliosa sintesi di colore, di luce e di forma. E vi arriva con il semplice proposito di riprodurre il vero visto attraverso il prisma trasparente della sua anima.

Vi è ancora un genere d'arte a cui il Travaglia si dedicò per gioco e che pochi intimi conoscono, ma in cui le sue doti rifulsero magistralmente; la scenografia fatta per il teatrino di marionette dei figli e dei nipoti, dove però tutta l'arte del paesaggista consumato, il prodigioso gusto del fiabesco e del fantastico e l'abilità del prospettico raggiunsero effetti vermaente eccezionali; e dobbiamo ritenere che tali sarebbero rimasti anche se trasferiti nella vera scenografia. (Oh! poter vedere le commedie di Gozzi in una tale cornice!) E che tanta ammirazione non sia solo ricordo nostalgico di chi scrive, lo prova l'entusiasmo che queste scene destavano anche negli adulti come nei maestri Ravanello, Grassi e Drigo, affezionati amici e assidui spettatori di tali serate.

Nella lunga e feconda attività di Silvio Travaglia, ora novantenne, una cosa si può dire con certezza, che egli è un artista onesto e genuino, con qualità che lo fanno figurare ottimamente fra i paesaggisti dell'Ottocento.

Sopravviverà ad una epoca di ricerche ora forsennate, ora truffaldine ed ora dolorose, perché la sua arte è veramente poesia. Per Padova, come suo degno figlio, onorarla è un dovere.

# Silvio Travaglia

*Silvio Travaglia, nato a Monselice (Pd) l'11 ottobre 1880, morì a Padova il 3 dicembre 1970. Pittore, musicista, docente d'arte all'Istituto Magistrale di Padova.*

*Diplomato all'Accademia B.A. di Venezia (allora si chiamava Istituto di Belle Arti) nel 1900 (diploma firmato da G. Ciardi e Ant. Dalzotto) col massimo dei voti e "assegnazione del 1° premio con medaglia nel corso speciale di vedute di paese e di mare".*

## Mostre personali e collettive (selezione)

- 1924 Personale nelle sale municipali di San Paolo (Brasile) con dipinti ad olio e acquarelli.
- 1945 Personale al Circolo Filodrammatici (Palazzo Papafava) in Padova
- 1946 Personale al Circolo Filodrammatici (Palazzo Papafava) in Padova
- 1948 Personale al Palazzo Zabarella (Assoc. Cultori Lettere ed Arti di Padova)
- 1949 Personale al Palazzo Presbyterium, via del Santo, in Padova
- 1962 Personale alla Galleria "Clessidra" di Abano Terme (Pd)
- 1965 Personale alla Galleria d'Arte della Pro Padova, via Roma (Pd)
- 1965 Collettiva padovana della "Tavoletta", Galleria Pro Padova (Pd)
- 1966 Collettiva padovana della "Tavoletta", Galleria Pro Padova (Pd)
- 1966 Personale alla Galleria Cairola (in via Senato) a Milano
- 1968 Collettiva padovana della "Tavoletta", Galleria Pro Padova (Pd)

## Chiese

- Soffitti e quadri laterali nelle chiese di Camin, Chiesanuova, Mestrino
- Pala d'altare di S. Teresa, chiesetta di S. Lucia in via XX Settembre a Padova
- Pala d'altare nella chiesa di Bosto (Varese) 1930

## Collezioni pubbliche

- Collezione alla Fondazione Cini, Isola di S. Giorgio (Ve) 1961
- Accademia d'Arte di Montecatini Terme (1965)
- Istituto di Geologia, Università di Padova, Ritratto Prof. G. Dal Piaz (1962)
- Galleria Civica di Breno (Val Camonica) 1959
- Acquisti della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, giacenti nella sua collezione

## Principali collezioni private

- Famiglia Conte Cini (Ve)
- Famiglia Luigi Gui (Pd)
- Famiglia Dr. Rasi (Pd)
- Famiglia Conte Papafava (Pd)
- Famiglia Marchese Buzzaccarini (Pd)
- Famiglia Prof. L. Merlin (Mi)
- Famiglia Prof. G. Oselladore (Mi)
- Famiglia Prof. G. d'Arcais (Pd)
- Famiglia Dr. L. Montobbio (Pd)

## Bibliografia

- Guida di Padova, L. Grossato - A. Checchi, 1960
- Artisti Italiani Contemporanei, ed. La Ginestra, Arezzo (ediz. 1961)
- Artisti Italiani Contemporanei, ed. La Ginestra, Arezzo (ediz. 1988)
- Comanducci, Diz. Illustrato Pittori..., V° volume, Patuzzi (1974)
- Pittori di Terra Veneta, pubblicaz. edita a cura Cassa Risparmio Pd e Ro (a cura di G. Perocco)
- Articolo sulla rivista "L'Orologio" (24-XI-'56) a firma G. Montobbio
- Articolo sulla rivista "L'Orologio" pag. 30 su S. T. musicista
- Articolo sulla mostra alla Clessidra (Abano) sulla riv. "Padova e la sua provincia" (agosto 1962)
- Articolo su S. T. nella riv. "Padova" (pag. 19. giugno 1970) a firma G. Soranzo
- Articolo su S. T. nella riv. "Padova" (pag. 39, febbraio 1971); dopo la scomparsa
- Articolo su S. T. musicista nella riv. "Padova" (pag. 37, aprile 1975)

## Articoli sui giornali

- Su S. T. quale collaboratore del Laurenti allo Storione (Il Gazzettino 31-3-'62)
- Articolo sul Gazzettino (con riproduz. di un dipinto di S. T.) di M. Rizzoli
- Citazioni su molti articoli, specialmente nel Gazzettino, a recensione delle mostre.

## Elenco delle opere

- Monte Rico (Monselice)	olio/tela	1897	55/95	- Autoritratto	olio/tavola	1940	30/40
- La Rocca a Monselice e le cave	olio/tela	1897	45/75	- Campagna di Pernumia (Padova)	olio/tavola	1941	28/38
- Il Duomo vecchio a Monselice	olio/tavola	1898	20/30	- Basilica del Santo a Padova	olio/tavola	1945	16/24
- Ingresso in villa Balbi Monselice	olio/cartone	1898	20/30	- Fiera di Primiero	olio/tavola	1946	40/50
- La cucina al Castello	olio/cartone	1899	32/44	- Ponte di San Stin (Venezia)	olio/tavola	1947	30/40
- Duomo vecchio (S. Martino) Monselice	olio/cartone	1899	20/30	- Salboro, Laghetto Rasi (Padova)	olio/tavola	1947	30/40
- Et in Arcadia ego (fantasia)	olio/tavola	1900	20/30	- Verso il Rua (Colli Euganei)	olio/tavola	1948	30/40
- La Rocca di Monselice	olio/cartone	1902	25/35	- Verso Este, Colli Euganei (Castelnuovo)	olio/tavola	1952	40/50
- Notturmo dalla Rocca (verso Rovigo)	olio/cartone	1905	24/31	- Laghetto di Salboro (Padova)	olio/tela	1952	72/90
- La Rocca di Monselice	olio/cartone	1905	20/30	- Teolo (Colli Euganei)	olio/tavola	1956	40/50
- Monselice	olio/cartone	1910	30/40	- Torreglia (da Giona) (Padova)	olio/tavola	1956	35/47
- Rocca Pendice (Colli Euganei, Padova)	olio/tavola	1914	20/30	- Teolo (Colli Euganei)	olio/tavola	1958	35/40
- Teolo (Padova)	olio/tavola	1920	20/30	- Piazza del Santo a Padova	olio/tavola	1958	15/20
- Sulla Rocca di Monselice	acquarello	1925	25/35	- Salita alle Sette Chiese (Monselice)	acquarello	1959	20/30
- Monte Grappa e l'Ossario	olio/cartone	1925	24/35	- Duomo Vecchio a Monselice	acquarello	1959	20/30
- Nonno Carlo Travaglia	olio/tavola	1926	25/30	- Veduta di Padova (dallo studio del pittore)	olio/tavola	1960	45/75
- Dal Monte Rico (Monselice)	olio/cartone	1926	25/35	- Lago di Levico (Trento)	olio/tavola	1961	30/40
- Vecchia Padova, Ponte Molino	olio/tavola	1929	15/20	- Dal Pirio (Colli Euganei)	olio/tavola	1962	32/42
- Bacchiglione (Brusegana, Padova)	acquarello	1930	20/28	- Omaggio a Francesco Guardi	olio/tela	1963	107/127
- Il Castello di Monselice	olio/tavola	1933	25/35	- Prato della Valle e S. Giustina (Padova)	olio/tavola	1969	20/25
- Canale di Alberoni (Venezia)	olio/tavola	1935	36/48				
- Cesuna, (Asiago)	olio/tela	1936	25/30				
- Forno di Zoldo, Sommariva (Belluno)	olio/cartone	1940	24/32				